



AMBIENTE, NOI LO SALVIAMO COSÌ

Cresce il volontariato verde. Anche il non profit si mobilita per la difesa del Pianeta. Progetti sul campo e sfida culturale per un mondo più equo e sostenibile

Rivista a cura dei Centri servizi per il volontariato di:
Bologna, L'Aquila, Lazio, Lombardia Sud, Marche, Messina,
Milano, Padova, Palermo, Rovigo, e CSVnet Lombardia



www.volabo.it



Centro di Servizio per il Volontariato della provincia dell'Aquila

www.csvaq.it



Centri di Servizio per il Volontariato del Lazio

www.volontariato.lazio.it



www.csvlombardia.it



www.csv.marche.it



www.cesvmessina.org



www.csvlombardia.it/milano



csvpadova.org



www.cesvop.org



www.csvrovigo.it



www.csvlombardia.it



Vdossier

rivista periodica dei Centri di servizio per il volontariato di: Bologna, L'Aquila, Lazio, Marche, Messina, Lombardia Sud, Milano, Padova, Palermo, Rovigo e CSVnet Lombardia
 Settembre 2019
 anno 10
 numero 1
 ISSN2239-1096
 Registrazione del Tribunale di Milano
 n. 550 del 01/10/2001

Editore
 Associazione Ciessevi
 piazza Castello 3 - 20121 Milano
 telefono 02.45475856/65 - fax 02.45475458
 email: vdossier@ciessevi.org
 sito: www.vdossier.it
 Direttore responsabile
 Ivan Nissoli

Redazione:
 Paola Atzei
 Elisabetta Bianchetti
 Silvia Cannonieri
 Monica Cerioni
 Anna Donegà
 Paolo Marelli
 Alessandro Seminati
 Paola Springhetti

Hanno collaborato:
 Chiara Castri
 Stefano Farina
 Donatella Gasperi
 Maria Grazia Gispi
 Matteo Mascia
 Silvia Rapizza

Si ringraziano gli autori e gli interlocutori per il prezioso contributo a titolo gratuito

Immagine di copertina:
 elaborazione grafica di Elisabetta Bianchetti

Progetto editoriale
 Paolo Marelli
 Progetto grafico
 Francesco Camagna; Simona Corvaia

Stampa
 Fabbrica dei Segni coop. Sociale
 via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council).
 Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).
 È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte.

I numeri precedenti di Vdossier sono consultabili sul sito www.vdossier.it

L'editoriale

Ambiente, non bastano più impegno e sensibilizzazione. Occorre agire sulle politiche

PAGINA **5**

L'analisi

Il nostro patrimonio verde difeso, curato e promosso da 180 mila angeli custodi

PAGINA **9**

Passato&presente

Sessant'anni di battaglie. E ora tocca ai Millennials combattere per il Pianeta

PAGINA **15**

L'anniversario

Accordo di Parigi, luci e ombre. L'energia pulita è a caro prezzo. E nessuno vuol pagare il conto

PAGINA **19**



Ciafani

Ciafani

L'impatto zero non ha età. E le associazioni green e non condividano le competenze

PAGINA **24**

Mercalli

Giovani, volontari e scienziati. È l'ora di una grande alleanza per un'agenda politica pro clima

PAGINA **31**



Realacci

Realacci

La nuova missione dell'Europa. Dall'agire "ego" all'agire "eco" per un'economia a misura d'uomo

PAGINA **37**

La sfida

Nuovo obiettivo di Asvis. Lo sviluppo sostenibile entri nella Costituzione

PAGINA **41**

Prospettive

Da San Francesco a Francesco. Un nuovo umanesimo ecologico per custodire la casa comune

PAGINA **45**

Riflettori sull'economia

Serve una conversione ecologica per passare dalla competizione alla logica della cooperazione

PAGINA 50



Caserini

Focus

Hi-tech, incentivi e non profit la triplice alleanza dal basso per sconfiggere i gas serra

PAGINA 53

Strategia

Creatività social o tradizionale da maneggiare con cura. Perché non c'è un Pianeta B

PAGINA 58

Rifiuti e criminalità

Cittadini siate sentinelle contro lo smaltimento illegale. Così si sconfigge l'ecomafia

PAGINA 63



Pacilio

Pacilio

Concorsi, creatività e premi. La nostra formula da 10 e lode. Così l'ecologia entra in classe

PAGINA 67

Virtù a tavola

Lotta allo spreco alimentare. Famiglie, occhio alla spesa buttati 450 euro l'anno di cibo

PAGINA 70

ESPERIENZE

Il bosco "vivo" di Legnaro

Spiritus Mundi, oltre la natura c'è di più. Piantare alberi per creare comunità

PAGINA 74

Qui Napoli a voi Italia

Let's do it! e le 36 ore per la legalità
Cittadini contro le discariche abusive

PAGINA 76

Da Roma alla Puglia

Il tour dell'Appia in bici o a piedi
La sfida? Stop al cemento selvaggio

PAGINA 78

Comune da primato

Differenziata modello Maslianico
Capitale del riciclo grazie ai volontari

PAGINA 79

L'editoriale

Ambiente, non bastano più impegno e sensibilizzazione Occorre agire sulle politiche

L'Onu ormai lo ripete da anni: per salvare il Pianeta il tempo stringe. Così anche il volontariato ha accelerato la sua mobilitazione per difendere l'ambiente e investire sul benessere della Terra.

Vero che nessuno, forse come il non profit, è stato impegnato finora in prima linea sul fronte ecologista con interventi mirati sul territorio e con attività di educazione, promozione e sostegno per la salvaguardia del patrimonio naturale e per la diffusione di buone prassi. Ma è altrettanto vero che negli ultimi anni si è registrata anche in Italia, come nel resto del mondo, un'ulteriore crescita delle attività del volontariato green, tanto sotto l'aspetto quantitativo quanto sotto quello qualitativo come raccontiamo in questo numero di Vdossier.

Un capitale umano e sociale, quello "investito" dal Terzo settore, a servizio non solo della tutela e sicurezza del paesaggio, delle risorse ambientali, dello sviluppo sostenibile e del cambiamento climatico, ma anche della giustizia sociale, della lotta alla povertà e di un'economia più equilibrata nell'interesse di tutto il Creato, lungo

quella direttrice che papa Francesco ha tracciato con la sua enciclica "Laudato sii". Riteniamo che questi siano motivi validi per dedicare a tale tema un numero della nostra rivista. Con in aggiunta un duplice obiettivo: da un lato, continuare a far crescere l'irrinunciabile "pianta" del volontariato ambientale; dall'altro risvegliare, tener desta, rendere più consapevole, la coscienza ecologica dei singoli cittadini che possono, ciascuno nel proprio piccolo, contribuire giorno dopo giorno a salvare il Pianeta.

Ma non solo: essendo certi che soltanto conoscendo il presente si possa immaginare il futuro, nelle pagine che seguono, accanto alla narrazione di esperienze, progetti e buone prassi che possono far da modello per organizzazioni di volontariato ed enti pubblici, c'è spazio anche per la riflessione.

Grazie agli spunti offerti e sollevati da esperti come Bernocchi, Casarini, Ciafani, Mascia, Mercalli, Pacilio, Realacci e Segrè possiamo meglio orientarci su perché e come occorre che il non profit e la cittadinanza attiva, così come la società civile in generale, si interrogino e provino a capire e trovare una risposta all'Sos della Terra. Una sfida che anche il Terzo settore è obbligato a porsi per il futuro delle nuove generazioni.

Alla luce di queste riflessioni, ha ragione Alessandro Rosina, studioso di demografia ed esperto della condizione giovanile in Italia, che, in un intervento su Il Sole 24 Ore lo scorso 29 maggio, analizzando i risultati delle ultime elezioni europee, ha sostenuto che «serve anche un modo nuovo di pensare ai contenuti sul fronte green». Non a caso, spiega, «il tema ambientale è quello che ha maggiori potenzialità di catturare l'attenzione dei giovani e fare intravedere la possibilità di un proprio impegno attivo che faccia la differenza nel migliorare il futuro collettivo». Ciò secondo Rosina, «affascina e stimola i coetanei di Greta Thunberg, ma via via che si cresce ci si confronta con le incertezze del lavoro e gli squilibri sociali, che diventano pressanti soprattutto per chi ha risorse socioculturali di partenza meno solide». È necessario quindi far leva su tale sensibilità spiccata, ma aiutandola a trasformarsi «in protagonismo consapevole e offrire spazio politico in cui sviluppare un ripensamento più in generale del modello sociale e di crescita». Per Rosina, «questo significa integrare con l'am-

biente soprattutto le sfide del cambiamento dei modi di produzione e consumo, dell'innovazione e inclusione sociale, dell'accesso equo e responsabile alle risorse naturali e culturali. Aiutare i giovani a diventare soggetti attivi nella costruzione del futuro è il miglior regalo che possiamo fare al presente».

L'epoca attuale, tuttavia, è ancora segnata dagli esercizi retorici dei politici e dei "potenti" di turno che, in Italia, in Europa e nel resto del mondo, a parole - nei programmi elettorali, nei discorsi, nei proclami - sono tutti d'accordo nel promettere impegni per la salvaguardia dell'ambiente e per un'economia più equa e inclusiva. Parole però difficilmente tradotte in passi concreti.

Restringendo il focus al nostro Paese, basti vedere quanto poco si sia fatto finora per incentivare la sostituzione dei combustibili fossili con fonti di energia pulita. Quanto poco si sia fatto per tutelare e valorizzare le bellezze del paesaggio e delle città. Così come quanto poco si sia fatto finora affinché la contabilità del degrado e di una vecchia incuria non presenti il conto ogni volta che il maltempo causa alluvioni e frane.

Ferite mai rimarginate di un territorio sì fragile e vulnerabile, ma anche troppo spesso dimenticato. Un territorio che il volontariato ha in più occasioni provato a rattoppare e difendere con volontà, spirito di sacrificio e orgoglio. Ma, sebbene necessario, non può essere sufficiente l'impegno di tanti "angeli custodi" per mettere al sicuro paesaggio e ambiente. Sono necessari da parte delle istituzioni un coordinamento, una pianificazione e una sensibilità che ancora oggi in Italia latitano.

Proprio perché il volontariato vuole bene all'Italia, il nostro Paese a livello nazionale e locale dovrebbe imparare quanto prima a tutelarsi meglio, dando all'Ambiente il peso e i fondi che merita. Senza aspettare la prossima emergenza e senza più rinviare all'infinito un processo di sostenibilità che le nuove generazione meritano. 

L'analisi

Il nostro patrimonio verde difeso, curato e promosso da 180 mila angeli custodi

di **Elisabetta Bianchetti**

Cresce in Italia il volontariato ambientale. E si conferma una solida realtà con un ruolo cruciale per la difesa del nostro territorio. Sono in sintesi le due facce che emergono dall'analisi del Censimento permanente delle istituzioni non profit redatto dall'Istat, con i numeri più recenti a disposizione e aggiornati a fine 2015. Grazie a questa radiografia in cifre del Terzo settore, è possibile disegnare un identikit della "solidarietà verde" da Nord a Sud della Penisola, mettendo in luce punti di forza e qualche debolezza. Oltre a un ritratto quantitativo del settore green del non profit italiano, abbiamo di seguito riportato - selezionando fra un ventaglio smisurato di numeri in continuo aggiornamento - anche alcuni dati che consentono di

Aumenta il numero dei volontari "green" in Italia. Diminuisce, invece, il numero delle associazioni non profit nel settore dell'ambiente. La fotografia scattata dall'Istat

scattare una fotografia dello stato di salute dell'ambiente in Italia, in Europa e nel mondo. Cifre che segnalano gravi criticità, allarmi ed emergenze.

180 mila sono gli “angeli custodi” impegnati nella salvaguardia e promozione dell’ambiente in Italia. Sono il 3,2% su un totale 5 milioni 529 mila volontari. Il 46% ha un’età compresa fra 30 e 54 anni. Rispetto al genere sono in leggera prevalenza gli uomini con il 55,7% (Fonte Istat)

28,2% aumento percentuale del numero dei volontari nel settore green della solidarietà nel periodo 2011-2015. Una percentuale quasi doppia a confronto del 16,2% fatto segnare dal volontariato in generale. (Fonte Istat)

35,2 numero medio di volontari per ogni realtà non profit del settore ambiente. Questo dato è più del doppio rispetto al 16,4 fatto registrare in generale nel Terzo settore italiano. (Fonte Istat)

2.964 numero dei lavoratori nel segmento “verde” del non profit, di cui 1.681 nella protezione dell’ambiente e 1.283 nella protezione animali. Sono solamente lo 0,2% rispetto al milione e 81 mila persone a cui in totale il non profit dà un lavoro retribuito nel nostro Paese. (Fonte Istat)

54,6% diminuzione del numero dei dipendenti nelle istituzioni non profit nel settore dell’ambiente nel quinquennio 2011-2015. Un calo in controtendenza rispetto alla crescita del più 15,8% dei dipendenti nel Terzo settore in Italia nello stesso periodo. (Fonte Istat)

1,1 numero di dipendenti ogni 100 volontari attivi nel comparto dell’ambiente. Un dato nettamente più basso rispetto al 14,3 fatto segnare come media nazionale. (Fonte Istat)

5.105 numero degli enti non profit del settore ambiente, pari all’1,5% del numero totale di realtà del Terzo settore attive nel nostro Paese nel 2015. Nello specifico: 3.395 enti si occupano di protezione dell’ambiente e 1.710 della protezione animali. (Fonte Istat)

19% calo delle istituzioni non profit attive nel settore dell’ambiente in Italia. Dalle 6.293 registrate nel 2011 si è scesi alle 5.105 del 2015. Una diminuzione di tendenza opposta rispetto al rialzo complessivo del numero delle realtà operanti nel Terzo settore, che sono salite dell’11,6% nello stesso periodo (da 301.191 a 336.275). (Fonte Istat)

253 milioni e 850 mila di euro di finanziamento ricevuti dalle istituzioni non profit operanti nell’ambiente nel 2015 in Italia. In dettaglio: 197 milioni sono stati ricevuti da finanziamenti privati e 56 milioni sono stati erogati dal pubblico. (Fonte Istat)

33% quota di finanziamento delle istituzioni non profit del settore ambiente ricevute sotto forma di contributi degli aderenti rispetto ai 253,8 milioni totale delle loro entrate. Questa percentuale è pari a un importo di 83,4 milioni di euro. (Fonte Istat)

12 mila e 777 numero di interventi effettuati dalle associazioni ambientaliste in Italia nel 2015 per la salvaguardia del territorio, inclusa pulizia di sentieri e spiagge. È di gran lunga l’attività svolta maggiormente dai volontari. Sul secondo gradino del podio, con 5.642 interventi, la gestione e valorizzazione delle aree protette (inclusi parchi, riserve e monumenti naturali). Al terzo posto i 5.624 interventi svolti per la promozione del riciclo, riuso e smaltimenti dei rifiuti. (Fonte Istat)

483 chilogrammi di spazzatura che ogni cittadino dell'Unione europea produce in un anno. Nel 2016, nei 28 Stati dell'Ue, c'è stato un aumento rispetto al 2015 dello 0,7%, da 244,8 milioni di tonnellate a 246,6 milioni. In dettaglio: considerando l'Ue a 15 Paesi, l'aumento registrato tra il 2015 e il 2016 è stato pari allo 0,2% (da 211,3 milioni di tonnellate a 211,7 milioni), mentre in riferimento ai nuovi Stati membri, si è rilevato nello stesso periodo, una crescita del 4% (da 33,6 milioni di tonnellate a 34,9 milioni). (Fonte Rapporto Rifiuti Urbani 2018 Ispra)

29,5 milioni di tonnellate di rifiuti urbani prodotti in Italia nel 2017, in diminuzione del meno 1,7% rispetto al 2016 per una quantità di 524 mila tonnellate in meno. (Fonte Rapporto Rifiuti Urbani 2018 Ispra)

55,5% la quantità media di raccolta differenziata dei rifiuti urbani in Italia nel 2017, pari 16,4 milioni di tonnellate. Una percentuale in aumento a confronto del 52,5 registrato nel 2016. (Fonte Rapporto Rifiuti Urbani 2018 Ispra)

8,3 miliardi di tonnellate di plastica prodotta nel mondo dagli anni Cinquanta fino a oggi. Facendo qualche proporzione, il Titanic pesava 52.310 tonnellate. In poco più di 60 anni, nel mondo sono stati prodotti un numero di circa 158.670 Titanic di plastica. La produzione globale di plastiche è passata da due milioni di tonnellate del 1950 a più di 400 milioni di tonnellate del 2015. (Fonte "Production, use and fate of all plastics ever made" 2017)

6,3 miliardi di tonnellate di plastica (pari a 120.436 Titanic) sono diventati spazzatura. Al termine del suo utilizzo solo il 9% della plastica è stato riciclato, il 12% è stato incenerito e il 79% ammassato in discariche o disperso nell'ambiente, con grave danno

per gli ecosistemi. (Fonte "Production, use and fate of all plastics ever made" 2017)

9 milioni di tonnellate di plastica che in media ogni anno sono riversati in mare. (Fonte "Production, use and fate of all plastics ever made" 2017).

55 capoluoghi di provincia su un totale di 111 in Italia nei quali nel 2018 sono stati superati i limiti giornalieri previsti per le polveri sottili (Pm10) o per l'ozono nell'aria. In 24 di questi 55 capoluoghi il limite è stato superato per entrambi i parametri, con la conseguenza diretta, per i cittadini, di aver dovuto respirare aria inquinata per circa 4 mesi. (Fonte Rapporto Mal'Aria 2019 Legambiente)

150 i giorni in cui i limiti della qualità dell'aria sono stati superati a Brescia nel 2018. La città d'Italia peggiore per l'inquinamento da polveri sottili od ozono. Nella speciale classifica di Legambiente al secondo posto c'è Lodi (149 giorni), al terzo c'è Monza (140 giorni). (Fonte Rapporto Mal'Aria 2019 Legambiente)

38 milioni di auto private in circolazione in Italia. Questi veicoli garantiscono in tutto il 65,3% degli spostamenti. L'Italia è uno dei Paesi europei con il più alto tasso di motorizzazione: una media di 65 auto ogni 100 abitanti. Valori enormi se confrontati con quelli di alcune capitali europee: a Parigi ci sono 36 auto per 100 abitanti, come a Londra e a Berlino. (Fonte Rapporto Mal'Aria 2019 Legambiente)

60 mila i decessi per l'inquinamento dell'aria in Italia nel 2015. In rapporto alla popolazione, il nostro Paese si col-

loca in una delle posizioni peggiori rispetto al resto d'Europa dove sono in media oltre 400 mila le morti premature per lo smog ogni dodici mesi. (Fonte Agenzia europea per l'ambiente)

1,58 gradi di temperatura sopra la media del periodo di riferimento (1971-2000) registrati nel 2018 in Italia. Un innalzamento del termometro anomalo che ha superato il precedente record del 2015 (+1.44°C sopra la media). A parte febbraio (con un'anomalia negativa) e marzo (in media rispetto al trentennio di riferimento), tutti gli altri dieci mesi del 2018 hanno fatto registrare anomalie positive e nove di essi di oltre 1 grado rispetto alla media. Particolarmente eccezionali sono stati i mesi di gennaio (il secondo gennaio più caldo dal 1800 ad oggi con una anomalia di +2.37°C rispetto alla media) e aprile (il più caldo di sempre, con un'anomalia di +3.50°C rispetto alla media). (Fonte CNR)

968 rifiuti ogni 100 metri lineari di spiaggia (sono 90.049 i rifiuti censiti in totale) lungo gli arenili italiani. Su 93 spiagge monitorate, per un totale di circa 400mila metri quadri, pari a quasi 60 campi di calcio, sono stati trovati 90.049 i rifiuti in totale. L'81% è rappresentato dalla plastica (784 rifiuti ogni 100 metri) e per una spiaggia su tre la percentuale di plastica eguaglia o supera il 90% del totale dei rifiuti monitorati. (Fonte Indagine Beach Litter 2019 Legambiente)

81% dei rifiuti rinvenuti sulle spiagge italiane è costituito da plastica (tappi e bottiglie e contenitori bevande, bicchieri, cannucce, posate e piatti usa e getta, cotton fioc, pezzi di polistirolo e mozziconi di sigaretta). Mentre il 7,3% corrisponde a vetro/ceramica (bottiglie, tegole, mattonelle, calcinacci). Segue il metallo, 3,7%, costituito per lo più da lattine di bevande e soprattutto tappi e linguette. (Fonte Indagine Beach Litter 2019 Legambiente)

Passato&presente Sessant'anni di battaglie E ora tocca ai Millennials combattere per il Pianeta

di **Paolo Marelli**

Dalla primavera silenziosa di Rachel Carson alla primavera social di Greta Thunberg. Dalle pagine di "Silent Spring", scritto dalla biologa e zoologa americana, il libro cult per una generazione di "neo" ecologisti degli anni '60 e che innescò la battaglia per la difesa della natura, ai "venerdì per il futuro", l'ondata di scioperi scolastici per il clima, ispirati dalla sedicenne svedese che sta mobilitando milioni di teenager nel mondo con l'hashtag #FridaysforFuture, promuovendo uno sviluppo sostenibile e bocciando l'immobilismo dei potenti nel salvataggio del pianeta.

Sta ringiovanendosi, sta cambiando pelle grazie alla Rete, sta tornando al centro della politica, come prova l'ascesa dei verdi in Germa-

Nuova stagione per il movimento ambientalista nato negli anni del boom economico. Greta Thunberg e la Rete mobilitano milioni di studenti. E anche la politica Ue si tinge di verde

nia, Francia, Regno Unito e Belgio alle elezioni europee 2019: il movimento ambientalista sta vivendo una stagione di rinascita. Di più: è come se, giorno dopo

giorno, stesse diventando la nuova religione globale. Un credo per i Millennials e non solo, come risuona nelle parole di Yannick Jadot, leader di Europa Ecologia I Verdi: «Sempre più persone vogliono che l'ecologia sia al cuore della nostra vita. Noi desideriamo che l'ecologia sia la forza che fa evolvere la nostra società. Ecco perché un'onda green è tornata a riversarsi sul Vecchio continente e, in generale, su tutto l'Occidente».

La protesta entra nel Palazzo

«Purtroppo la mia generazione ha fallito», sentenza lapidario Gunter Pauli, classe 1956, economista belga e ideatore della blue economy, imprenditore e fondatore della Zero Emission Research Initiative. «E per provare a comprendere sino in fondo sia la nostra sconfitta che questa rifioritura, forse è utile riavvolgere il nastro della storia e conoscere la strada fin qui percorsa».

Tutto comincia negli anni '60 quando, sulla spinta dell'inquinamento prodotto dal boom industriale, divampano i primi dibattiti sull'ambiente innescati da numerosi scienziati. In Italia spicca il naturalista Pietro Zangheri di Forlì. Nel decennio successivo la contestazione s'infiama e si organizza: nel '71 a Vancouver (Canada) salpa la prima imbarcazione di Greenpeace e un anno dopo, in Australia, nasce il primo Partito verde della storia. La coscienza ecologista riceve uno slancio propulsivo dopo la pubblicazione, nel 1972, del "Rapporto sui limiti dello sviluppo", a cura del Club di Roma. Il think tank di ecologi, scienziati e analisti fondato nel 1968 dall'imprenditore Aurelio Peccei, predice pesse conseguenze sull'ecosistema terrestre e sulla stessa sopravvivenza della specie umana a causa della crescita della popolazione mondiale e dello sfruttamento di risorse. Paure che accendono l'interesse dell'opinione pubblica. Così la politica sposa la causa ambientale: in Gran Bretagna decolla il Green Party, in Germania volano i "Grünen". In Italia i Verdi fanno la loro comparsa nel 1985. I partiti con un'anima green, in tutto il mondo, fanno leva su una piattaforma comune di valori: ecologia, giustizia sociale, democrazia partecipazione e pace/non violenza.

Dai No global a Papa Francesco

Nel 1999 finisce il secolo e inizia un nuovo ciclo per l'ambientalismo:

a Seattle (Usa), nei giorni della conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio, scoppiano una serie di proteste che porteranno alla nascita del Movimento no global. Una corrente che avrà, nel 2000, nel libro "No logo" della giornalista canadese Naomi Klein il suo manifesto. Con lo stop a globalizzazione, multinazionali, sfruttamento di Paesi poveri e risorse ambientali; con l'altolà a lavoro minorile e paradisi fiscali; con la lotta contro chi favorisce guerre e terrorismo si arriva a Porto Alegre (Brasile) nel 2001 per il Forum sociale mondiale, dove si conia lo slogan "Un altro mondo è possibile", a cui ben presto si affianca la fulminante sintesi «Pensa globale, agisci locale» di David Barash (psicologo dell'Università di Washington) nel volume "Peace and Conflict" (2002). Ormai è chiaro che la partita per l'ambiente si gioca anche nel campo dell'economia e della giustizia sociale. È un capovolgimento culturale. È un cambio di rotta che non lascia indifferenti né numerosi capi di governo né persino Papa Francesco. Infatti il Pontefice, nel 2015, dedica l'enciclica "Laudato Sii" proprio allo sviluppo sostenibile, come via maestra per costruire un mondo più prospero, equo e inclusivo. Mentre i politici riempiono i loro programmi elettorali con tali concetti, anche se finora il passaggio dalle parole ai fatti spesso latita.

Comunque gli sforzi degli ecologisti portano ad alcune conquiste: la creazione dell'Ufficio Europeo dell'Ambiente, lo sviluppo e l'applicazione di norme sulla protezione ambientale, la creazione di aree protette, e l'introduzione di sistemi di tassazione dei rifiuti o emissioni basati sulla quantità effettivamente prodotta (per esempio, la carbon tax).

Ambientalisti, generazione Greta

Nella sua storia il movimento "green" ha cavalcato di continuo nuovi fronti di battaglia: dalla lotta alla proliferazione delle armi atomiche e l'uso dell'energia nucleare negli anni '60 e '70 alle piogge acide negli anni '80; dal buco nell'ozono e la deforestazione negli anni '90 al cambiamento climatico e riscaldamento globale di oggi. E proprio la richiesta di 100% di energia pulita, utilizzo di fonti rinnovabili e aiuti ai rifugiati e migranti climatici stanno portando in piazza milioni di studenti. Ragazzi conquistati dalla determinazione di Greta

Thunberg che, seduta davanti al Parlamento svedese nell'orario scolastico, per settimane ha protestato con un cartello in mano per chiedere che il governo del suo Paese si impegnasse a ridurre le emissioni di CO2 in base all'Accordo di Parigi del 2015. Una sedicenne che sta sensibilizzando all'azione un'intera generazione di adolescenti. È lei l'ideatrice dei "Fridays For Future", l'artefice delle manifestazioni per promuovere politiche e comportamenti sostenibili.

«I giovani - spiega Nina Gardner dell'americana Johns Hopkins University - hanno un forte interesse verso le questioni ambientali. Tra i Millennials le decisioni per investimenti in imprese con obiettivi di sostenibilità sono due volte maggiori rispetto al totale della popolazione complessiva di investitori». Gli fa eco Pauli: «Laddove noi abbiamo fatto fiasco, i Millennials ce la faranno: saranno loro a dimostrare che la trasformazione green del mondo non solo è possibile ma è anche conveniente. Con le loro proteste e grazie alla Rete sveglieranno i governi che continuano a far finta di niente mentre il disastro climatico diventa di giorno in giorno più probabile». 

GRANDANGOLO

Rachel Carson
Primavera silenziosa
Feltrinelli, 2016

Roberto Della Seta
La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista
FrancoAngeli, 2000

Poggio Andrea
Ambientalismo
Editrice Bibliografica, 1996

Mario Diani, Donatella Della Porta, Massimiliano Andretta
Movimenti Senza Protesta: l'ambientalismo in Italia
Il Mulino, 2004

Sergio Gentili
Ecologia e Sinistra. Un incontro difficile
Editori Riuniti, 2002

Gianluigi Della Valentina
Storia dell'ambientalismo in Italia. Lo sviluppo insostenibile
Bruno Mondadori, 2011

Giuseppe Vatinno
Ecologia Politica
Armando Editore, 2011

L'anniversario

Accordo di Parigi, luci e ombre

L'energia pulita è a caro prezzo

E nessuno vuol pagare il conto

di **Paolo Marelli**

Il futuro del Pianeta è a rischio e lo scontro continua. L'unica certezza è la data simbolo del 11 dicembre 2015 che segna l'approvazione dell'accordo di Parigi sul cambiamento climatico. Il resto è un valzer di cifre e opinioni, una selva di giudizi pro e contro, una frattura tra il partito degli ottimisti e degli scettici. Di chi lo considera un'iniezione di fiducia, un ottimo punto di partenza, un balzo della speranza. E di chi lo vede già al capolinea, lo ritiene un miraggio, lo reputa l'ennesimo bluff del Nord al Sud del mondo, dei Paesi ricchi a danno dei Paesi poveri.

Da quattro anni chi vuole assicurare un futuro alle nuove generazioni celebra questo anniversario, perché è il giorno del passaggio dalle

11 dicembre 2015: una data storica. L'intesa sul clima è approvata da 195 Paesi. Ma adesso è scontro sui vincoli antiemissioni di CO2 e sulla mancanza di leadership

parole ai fatti, è il giorno dell'intesa tra 195 Paesi del mondo che apre al "tempo dell'azione", all'agire concreto per mantenere l'aumento della temperatura media glo-

bale al di sotto dei 2 gradi centigradi e fa una mossa decisiva nel salvataggio dell'ambiente. (<https://unfccc.int>, https://ec.europa.eu/clima/policies/international/negotiations/paris_it)

Ecologia, una spinta vale più dei sacrifici

Per questo schieramento, il 11 dicembre è un giorno storico perché i governi finalmente si sono messi in marcia. Infatti, dopo il trattato di Kyoto, pietra miliare nella lotta all'effetto serra, firmato da 35 Paesi, che rappresentavano il 12% delle emissioni globali di anidride carbonica, l'accordo contro il riscaldamento globale uscito dai negoziati della Capitale francese e sottoscritto dal 94% dei Paesi responsabili delle emissioni, è la prova del lungo cammino che ha fatto il mondo, dal 1997 a oggi, nel riconoscere i pericoli del cambiamento climatico. E un salto in avanti in questa direzione è la Conferenza Onu sui cambiamenti climatici di Katowice (Polonia) nel dicembre 2018, quando sono state concordate le norme per l'attuazione dell'accordo di Parigi. A quattro anni di distanza dal summit tenutosi sulla Senna, nelle due settimane dal 30 novembre all'11 dicembre 2015, Ségolène Royal, ex ministro francese dell'Ambiente e guida del vertice, traccia un bilancio positivo sul cammino avvenuto in seguito a quei giorni perché c'è «una grande voglia di fare a tutti i livelli, dagli Stati ai privati cittadini». Dopotutto «l'ecologia intesa come sacrificio e rinuncia non ha dimostrato di funzionare, poiché non crediamo nel punire per cambiare i comportamenti delle persone. Siamo convinti che l'incitamento sia molto più potente. Infatti, non stiamo assistendo a qualcosa di imposto dall'alto, poiché chiunque può fare la sua parte per combattere il riscaldamento globale». Royal allarga il discorso su clima e ambiente ai circoli virtuosi di un'economia più green: «Le grandi imprese si stanno impegnando a fondo nello sviluppo della sostenibilità. È una svolta». Ricorda come sul piatto di Parigi siano stati previsti 13.500 miliardi di dollari di investimento entro il 2030. «È la cifra che il settore energetico mondiale - conferma Fatih Birol, economista turco e direttore Iea (International Energy Agency) - si è impegnato a spendere per fermare il riscaldamento globale».

Le conquiste ottenute con l'accordo di Parigi prevedono un aiuto economico per quegli Stati che non hanno risorse per combattere il cam-

biamento climatico; stabiliscono che, a partire dal 2021, si istituisca un fondo di 100 miliardi di dollari annui, che andranno via via crescendo, per il trasferimento delle tecnologie pulite nei Paesi a scarsa industrializzazione; assicurano che tale disponibilità, se non abbatte- rà il muro tra Paesi ricchi e poveri, proverà comunque ad abbassarlo per agevolare il nuovo flusso di aiuti.

Un vuoto di leadership frena l'Accordo

C'è chi però intravede dietro queste cifre da capogiro una prova del fatto che il patto per il clima con targa transalpina abbia obiettivi ambiziosi ma al contempo metta a nudo come oggi ci siano davvero pochi strumenti operativi a disposizione per passare all'azione. Considerato che l'intesa di Parigi certifica solo promesse volontarie di riduzione della CO2. Impegni che non sono vincoli, sicché non stringenti per far rispettare la mission francese.

Allora il dilemma rimane: è realtà o utopia? «La risposta è complessa. Ma poggia su un dato di fatto: bloccare l'aumento della temperatura vuol dire cambiare in modo radicale il nostro sistema produttivo e i nostri stili di vita. Per farlo sono necessari giganteschi investimenti sommati a una straordinaria dose di buona volontà», spiega Marc Fleurbaey, economista con una cattedra a Princeton (Stati Uniti) e autore del «Manifesto per il progresso sociale» contro deregolamentazione, recessione, tensioni sociali, destabilizzazione democratica, guerre nel mondo d'oggi e per una società migliore per le generazioni che verranno.

Le osservazioni di Fleurbaey si intrecciano con le allarmanti previsioni delle Nazioni Unite: le azioni fino ad ora messe in campo dagli Stati consentiranno di raggiungere solo un terzo della riduzione di emissioni che sarebbe necessaria.

Emissioni che nel frattempo, dopo tre anni in controtendenza, nel 2017 hanno ripreso ad aumentare in connessione con la crescita economica mondiale. «Nessun Paese europeo - denuncia la rete di ong Climate Action Network - sta facendo abbastanza per ridurre la quantità di carbonio». Nonostante l'Ue abbia approvato un nuovo pacchetto di misure per raggiungere il 32% di energia da fonti rinnovabili entro il 2030. Per tanti c'è il timore che la spinta dell'accordo

di Parigi si stia già esaurendo senza produrre risultati significativi concreti, ma anzi pericolosi passi indietro. Per Antonio Guterres, segretario generale dell'Onu, «a mancare sono la leadership, un senso di urgenza e un vero impegno per una decisiva risposta multilaterale». La Cina aspira a tirare la corsa, opera e investe parecchio, ma al di fuori della cornice fissata dai parametri delle Nazioni Unite. La posizione degli Stati Uniti è caotica. Al punto che, all'inizio dello scorso maggio, la Camera ha approvato un disegno di legge che intima al presidente Donald Trump di rispettare gli accordi internazionali sul clima e di rientrare nell'accordo di Parigi.

L'Occidente paghi per i suoi consumi

Per il fronte dei critici e degli scettici l'intesa sancita il 11 dicembre 2015, come il passaggio successivo a Katowice, non possono essere affrontati senza tenere conto che «siamo avviati lungo una traiettoria che porta verso un riscaldamento superiore ai tre gradi e forse più, con conseguenze potenzialmente cataclismatiche, in particolare per l'Africa, l'Asia meridionale e il Sudest asiatico - scrive l'economista francese Thomas Piketty sui quotidiani "la Repubblica" e "Le Monde" -. Anche con un accordo ambizioso sulle misure di mitigazione delle emissioni, è già sicuro che l'innalzamento dei mari e l'aumento delle temperature provocherà danni considerevoli in molti di questi Paesi». Se a questo poi si aggiunge che le nazioni ricche «non riescono nemmeno a mettere insieme una somma del genere (appena lo 0,2% del Pil mondiale), allora è illusorio pretendere di convincere i Paesi poveri ed emergenti a fare sforzi supplementari per ridurre le loro emissioni future».

«Si sente spesso dire, in Europa e negli Stati Uniti, che la Cina ora è il primo inquinatore a livello mondiale e che adesso tocca a Pechino e agli altri Paesi emergenti fare degli sforzi - continua Piketty -. Dicendo questo, però, ci si dimentica di parecchie cose. Innanzitutto che il volume delle emissioni dev'essere rapportato alla popolazione di ogni Paese: la Cina ha quasi 1,4 miliardi di abitanti, poco meno del triplo dell'Europa (500 milioni) e oltre quattro volte di più del Nordamerica (350 milioni). In secondo luogo, il basso livello di emissioni dell'Europa si spiega in parte con il fatto che noi subappaltiamo

massicciamente all'estero, in particolare in Cina, la produzione dei beni industriali ed elettronici inquinanti che amiamo consumare. Se si tiene conto del contenuto in CO2 dei flussi di importazioni ed esportazioni tra le diverse regioni del mondo, le emissioni europee schizzano in su del 40% (e quelle del Nordamerica del 13%), mentre le emissioni cinesi scendono del 25%. Ed è molto più sensato esaminare la ripartizione delle emissioni in funzione del paese di consumo finale che in funzione del paese di produzione».

«Per andare sul concreto - prosegue l'economista francese - i circa 7 miliardi di abitanti del pianeta emettono attualmente l'equivalente di 6 tonnellate di anidride carbonica per anno e per persona. La metà che inquina meno, 3,5 miliardi di persone, dislocate principalmente in Africa, Asia meridionale e Sudest asiatico (le zone più colpite dal riscaldamento climatico) emettono meno di 2 tonnellate per persona e sono responsabili di appena il 15% delle emissioni complessive. All'altra estremità della scala, l'1% che inquina di più, 70 milioni di individui, evidenzia emissioni medie nell'ordine di 100 tonnellate di CO2 pro capite: da soli, questi 70 milioni sono responsabili di circa il 15% delle emissioni complessive, quanto i 3,5 miliardi di persone di cui sopra. E dove vive questo 1% di grandi inquinatori? Il 57% di loro risiede in Nordamerica, il 16% in Europa e solo poco più del 5% in Cina (meno che in Russia e in Medio Oriente, con circa il 6% a testa). Ci sembra che questi dati possano fornire un criterio sufficiente per ripartire gli oneri finanziari del fondo mondiale di adattamento da 150 miliardi di dollari l'anno. L'America settentrionale dovrebbe versare 85 miliardi (lo 0,5% del suo Pil) e l'Europa 24 miliardi (lo 0,2% del suo Pil). Queste conclusioni probabilmente saranno sgradite a Donald Trump e ad altri».

Conclude Piketty: «È arrivato il momento di riflettere su criteri di ripartizione basati sul concetto di un'imposta progressiva sulle emissioni: non si possono chiedere gli stessi sforzi a chi emette 2 tonnellate di anidride carbonica l'anno e a chi ne emette 100. Qualcuno obietterà che criteri di ripartizione del genere non saranno mai accettati dai Paesi ricchi, in particolare dagli Stati Uniti. Ma bisognerà trovare delle soluzioni: non si riuscirà a fare nulla se i Paesi ricchi non metteranno mano al portafogli». 

Ciafani

L'impatto zero non ha età E le associazioni green e non condividano le competenze

di **Stefano Farina**

La questione climatica, e della sostenibilità in generale, è oggi un tema trasversale a tutti i settori (sociale, economico e ambientale) e i cui effetti impattano sugli equilibri mondiali.

Il tema del riscaldamento globale e delle sue conseguenze non riguarda più solo le associazioni ambientaliste, ma tutte le or-

L'invito del presidente di Legambiente: sostenibilità frutto di un lavoro d'insieme tra le Odv. I giovani? Stiano con Greta, ma si ricordino di chi li ha preceduti

ganizzazioni. Stefano Ciafani, presidente nazionale di Legambiente, associazione che in Italia rappresenta una mobilitazione per l'ambiente diffusa e capillare (18 sedi regionali, mille gruppi locali, 115 mila tra soci e sostenitori), lancia al Terzo settore italiano alcune sfide concrete, per superare l'impasse dell'ambientalismo ideologico e aprire orizzonti più sostenibili.

Presidente, quali misure concrete potrebbero essere messe in atto per rilanciare l'ambiente in Italia? In

quali di queste misure associazioni e volontari possono avere un ruolo? E come?

Mi vengono in mente due sfide. La prima è attuare una mobilitazione concreta e con Greta, perché grazie anche al contributo dato dal movimento Fridays for Future e al lavoro che Greta Thunberg ha realizzato a partire dalla scorsa estate, è stata resa immediatamente evidente a livello planetario la necessità di intervenire subito con azioni molto forti per risolvere il problema di quella che è considerata una crisi climatica, e non più un cambiamento climatico. Ciò è avvenuto con un messaggio chiaro e potente: per la prima volta i ragazzi ci dicono "noi non abbiamo il tempo per diventare grandi ed entrare nelle stanze dei bottoni, nelle aule del Parlamento, nei palazzi di Governo, nei CdA di imprese pubbliche o private; ci impiegheremo vent'anni ad arrivare lì: dovete farlo voi subito, perché fra vent'anni potrebbe essere tardi". È diventata planetaria la consapevolezza dei cambiamenti climatici e che la gestione di questa crisi non può essere lasciata ai soli ambientalisti. Nel 1990 Legambiente, anticipando la prima Conferenza Mon-

diale dell'ONU su Ambiente e Sviluppo di Rio De Janeiro, diffuse una petizione attraverso i suoi circoli territoriali per chiedere al Governo di fermare i cambiamenti climatici. La petizione fu sottoscritta da 600 mila persone. Allora ci poteva stare che di questo tema se ne occupassero solo gli ambientalisti; oggi non più. Sono passati quasi 30 anni da quell'epoca, è cambiato il mondo: non sono più gli Stati Uniti a essere i maggiori emettitori di gas serra in atmosfera, ora ci sono la Cina e i Paesi dall'economia emergente. È fondamentale che l'allarme sia lanciato da tutti e le azioni di contrasto alla crisi climatica siano praticate da tutti. Anche il Terzo settore in generale, non solo quello a vocazione ambientale, deve adoperarsi secondo le proprie possibilità e capacità, per fare in modo che ciò si faccia in tempi brevi.

Il mondo cattolico è molto orientato verso questi temi. Una delle cose più straordinarie avvenute a livello mondiale è il messaggio culturale lanciato nel 2015 da Papa Francesco con l'enciclica "Laudato si'" verso la COP21 di Parigi (XXI Conferenza delle Parti) che nel dicembre dello stesso anno ha visto la firma dell'ac-

cordo mondiale per la lotta ai cambiamenti climatici. Le associazioni laiche, quelle cattoliche e le comunità di altre religioni sono impegnate oggi su questo tema a vario titolo ed è fondamentale che tutto il Terzo settore lavori insieme per pretendere dal governo nazionale, dai governi regionali, dalle imprese private e dalle società pubbliche azioni concrete da mettere in campo immediatamente. Fortunatamente occuparsi di cambiamenti climatici in Italia non è più un'attività di nicchia.

La seconda sfida riguarda una specificità molto italiana, quella di un Paese sempre più incattivito e arrabbiato, che sta sdoganando gli istinti peggiori in termini di violenza, intolleranza, razzismo, alimentati da una narrazione istituzionale che fa emergere problemi apparenti (per esempio, l'emergenza legata agli sbarchi di migranti), e non dà considerazione ai problemi reali, che finiscono per non essere più percepiti. Alcuni esempi: in Nord Italia abitano 20 milioni di persone che respirano aria malsana; nelle città italiane ci sono più di 30 milioni di tonnellate di amianto nascoste negli edifici; milioni di tonnellate di rifiuti pericolosi sono smal-

titi illegalmente in giro per il Paese. Questi problemi, nonostante abbiano un impatto diretto sulla salute delle persone, non sono più considerati; si guarda la realtà attraverso lenti che distorcono e ingigantiscono false minacce. Ciò paga molto dal punto di vista elettorale, però fa perdere di vista gli obiettivi di miglioramento che il Paese si deve necessariamente porre.

Occorre ricordare che questo è il Paese che nel 1976 è andato in Friuli ad aiutare le persone terremotate; che nel 1980 si è organizzato, anche se non esisteva ancora il sistema di Protezione Civile, per aiutare la popolazione dell'Irpinia; che nel 1998 è andato a spalare il fango a Sarno e Quindici, così come è intervenuto negli ultimi terremoti de L'Aquila e del Centro Italia. Le persone che vivono in Italia hanno sempre dimostrato una grandissima capacità di intervenire per aiutare gli altri; si tratta di quella parte sana di paese che non ha perso la sua capacità di promuovere solidarietà. C'è ancora questo paese, che però non si racconta. Si raccontano solo omicidi, azioni e raid razzisti, battaglie dei penultimi contro gli ultimi. Il Terzo settore è una rap-

presentazione plastica dell'Italia sana, che, in maniera silenziosa, continua a promuovere quelle azioni di solidarietà che stanno nel nostro Dna, di chi è nato e cresciuto in questo Paese, o anche di chi non ci è nato ma ci è cresciuto, perché fortunatamente nel frattempo le persone in Italia si sono diversificate. Quest'altra mobilitazione fondamentale non è quella dei buonisti contro i razzisti, ma la mobilitazione del buon senso e della capacità di tirar fuori l'umanità per inoculare nel corpo del Paese gli antidoti necessari a debellare i virus della violenza, dell'intolleranza, della discriminazione che purtroppo continuano a essere diffusi quotidianamente attraverso i media. Il Terzo settore già si è attivato contro la deriva di intolleranza e violenza del Paese, ma deve mettere insieme tutti i suoi soggetti affinché quest'emergenza, insieme alla crisi climatica, venga al più presto affrontata, arginata e controllata, sapendo che a entrambe l'Italia può dare un contributo comunque concreto a prescindere da cosa succede nel resto del mondo.

Molte organizzazioni del Terzo settore operanti in diversi am-

biti (sanitario, sociale, culturale etc.) si stanno attivando nel contrasto a forme di violenza e razzismo. Queste associazioni, che non provengono da esperienze di tipo ambientalista e non hanno un approccio scientifico all'ambiente, quale ruolo potrebbero avere nel contrasto alla crisi climatica?

Innanzitutto bisogna evitare di incorrere nell'errore di ritenere che chi c'è stato finora non si è occupato dei problemi climatici. È certamente fondamentale che si attivino i giovani di oggi, senza però dimenticare che c'è chi lavora alle questioni ambientali da 40 anni. Se oggi c'è un terreno fertile per sviluppare tecnologie rinnovabili, muoversi a emissioni zero, vivere in edifici a basso o nullo impatto ambientale, attuare modalità sostenibili per produrre a livello industriale, e se i giovani di oggi, oltre a essere nativi digitali, sono nativi rinnovabili, è frutto del lavoro di chi negli ultimi decenni si è occupato di ambiente.

Quando ero piccolo io, l'unico modo per vedere una pala eolica era andare in Nord Europa o guardare un libro di scienza; oggi i bambini e i ragazzi si guardano intorno e sono pieni di tecnolo-

gia rinnovabile.

È pertanto fondamentale che non si inneschi una spaccatura fra generazioni, ma fra queste ci sia integrazione concreta.

Così come fra le organizzazioni ambientaliste e le altre associazioni, l'interazione, integrazione e collaborazione sono fondamentali; per occuparsi insieme di "ecologia umana" è necessario poter condividere le competenze che ciascuno ha sviluppato al meglio.

Si tratta per tutti di guardare al di fuori del proprio orto, oltre la condizione di associazione di un certo tipo o attiva in un determinato ambito, e considerare le questioni in cui si è impegnati in una visione più ampia, con particolare attenzione a come si collegano fra loro e mettendo in comune le diverse sensibilità.

Le associazioni che si occupano di cambiamento climatico possono dare un contributo fattivo a tutte le altre su come mettere in campo pratiche concrete di sostenibilità ambientale, che valgono per i volontari, per le sedi delle associazioni, per le modalità di acquisto delle forniture degli uffici, etc. In poche parole per sviluppare e attuare insieme un lavoro culturale volto a promu-

vere stili di vita più sostenibili, per esempio, di soci e volontari.

Si tratta di conoscenze e pratiche che al giorno d'oggi sono disponibili e accessibili dal punto di vista culturale, tecnologico e gestionale. Chiedere a chi di questi temi ne mastica da un po' aiuta a superare quell'attrito di primo distacco nel ripensare i propri stili di vita. E aiuta a non perdere tempo.

Recentemente Legambiente ha ripensato l'organizzazione strutturale di alcuni dei suoi settori storici, scegliendo di mettere insieme l'Ufficio Campagne e l'Ufficio del Volontariato: una sfida che sembra complessa e molto interessante. Che volontariato vede oggi Legambiente?

Quello che abbiamo fatto negli ultimi anni è un lavoro di integrazione dell'attività tradizionale dei campi di volontariato estivi con le attività di volontariato promosse durante le giornate nazionali del volontariato associativo. Ovvero collegare le attività che vedono impegnati i volontari che prestano la loro opera in occasione dei campi di volontariato, a quelle di chi "pulisce il mondo" a fine settembre (Puliamo il

mondo), di chi pulisce le spiagge a fine maggio (Clean-up the Med e Spiagge e fondali puliti) o pianta alberi il 21 novembre (Festa dell'albero) o pulisce le scuole a marzo (Nontiscordardimé).

Un lavoro per promuovere il volontariato più in generale, che sta superando gli steccati del passato; per noi sono volontari i bambini delle scuole, che organizzano iniziative insieme ai nostri circoli locali, sono volontari i cittadini e le famiglie che vengono ad aiutare per le giornate di pulizia, sono volontari i dipendenti di imprese che aderiscono a progetti di volontariato aziendale attraverso giornate di manutenzione ambientale.

Il volontariato è importante che unisca sia all'interno della stessa associazione che fra associazioni diverse.

Un esempio concreto: dall'anno scorso Legambiente promuove, in contemporanea alla storica campagna Puliamo il Mondo (che nel 2018 ha visto la partecipazione in Italia di 600 mila volontari), la campagna Puliamo il Mondo dai pregiudizi, con la collaborazione di altre 35 associazioni laiche e religiose (cattoliche e non), che combattono contro qualsiasi tipo di discriminazione e a favore dei

diritti. L'associazionismo più ampio riunito a livello nazionale insieme agli ospiti dei centri di prima accoglienza, alle comunità straniere già presenti nel Paese, alle famiglie arcobaleno, e a chiunque voglia prestare la propria opera per restituire bellezza ai territori in cui vive, a prescindere dal passaporto, dall'orientamento sessuale e dalla religione che professa. Si è cittadini di un luogo se quel luogo lo si cura e lo si ama.

È stato un fiume di volontari, provenienti da esperienze diverse, riuniti per affrontare un'emergenza e che si sono prestati a organizzare iniziative in Italia per abbattere muri. In un periodo storico in cui si alzano muri e si chiudono porti, l'obiettivo è stato, e ancora è, quello di abbattere le barriere sociali e culturali che vanno tanto di moda.

Il volontariato così può e deve superare i propri steccati, deve mettere a disposizione quelle che sono le sue conoscenze, deve aprire le porte tra associazioni di volontariato. Mai come in periodi così difficili come questo è importante mettere in atto un'azione di risanamento, un percorso di rinascita sociale, culturale e ambientale.

Non capita tutti i giorni di intervistare un presidente "Rock & Roll"; alla luce delle sfide che ha lanciato al Terzo settore, ci suggerisce tre canzoni che ci possono ispirare?

La prima è Pride (In the Name of Love) degli U2 (The Unforgettable Fire, 1984). È una canzone molto significativa perché racconta in maniera efficace di come si può combattere l'odio con l'amore, quello che faceva in maniera non violenta Martin Luther King, alla cui uccisione nel 1968 si riferisce il testo, e come lui tanti rappresentanti della lotta non violenta contrapposta alla violenza.

Una canzone che racconta molto bene l'orgoglio di chi combatte per i propri ideali, per il bene della propria comunità e della collettività in generale, contro chi alimenta paure per il proprio tornaconto personale.

La seconda, per un motivo diverso, è Comfortably Numb dei Pink Floyd (The Wall, 1979), in particolare per l'assolo di chitarra finale, che dal vivo David Gilmour arriva a far durare oltre i 4 minuti; un assolo infinito che non stanca mai. Per fronteggiare le emergenze che abbiamo in Italia il volontariato dovrebbe avere la capacità di suonare un assolo (non da soli

ma insieme) così lungo, profondo e mai stanchevole fino a che i problemi non siano risolti. La profondità e la perseveranza nel lavoro delle associazioni è fondamentale.

La terza canzone è Bohemian Rhapsody dei Queen (A Night at the Opera, 1975); vale la pena citarla perché nella stessa canzone i Queen hanno messo diversi generi musicali che si rincorrono, e questo ci può essere di esempio per le sfide che ci siamo proposti. Il percorso per cambiare il Paese può anche essere tortuoso; l'associazionismo deve avere la capacità di modificare il proprio operato, il proprio stile; deve avere la capacità non di mimetizzarsi, ma di cambiare le proprie iniziative, le proprie modalità di mobilitazione, sapendosi adattare al paese che cambia.

Diversamente si rischia di rimanere indietro e non capire che, in un paese che cambia, anche tu devi cambiare e provare a influenzare il cambiamento. Bohemian Rhapsody, con quei cambi di genere repentini, ma molto armonici, può allora essere un modello interessante da proporre per le modalità con le quali il Terzo settore nel nostro Paese mette in campo le sue azioni. 

Mercalli

Giovani, volontari e scienziati È l'ora di una grande alleanza per un'agenda politica pro clima

di **Silvia Cannonieri**

Greta Thunberg, 16enne svedese, donna dell'anno, ha un'eco mediatica e scuote le coscienze molto più che l'associazionismo ambientalista, da 40 anni impegnato a sensibilizzare sul tema. Una perdita di mordente che ci interroga su come rilanciare il ruolo del volontariato nella lotta contro i cambiamenti climatici, anche

Il presidente della Società Metereologica: sui territori le associazioni ambientali si coalizzano in un "sindacato". A livello nazionale serve un partito "forte" dei Verdi

sull'onda delle mobilitazioni ambientaliste che hanno portato le giovani generazioni nelle piazze di tutto il mondo.

Lo abbiamo chiesto a Luca Mercalli, presidente della Società Metereologica Italiana, da anni impegnato in azioni di divulgazione scientifica per lanciare l'allarme dell'emergenza ambientale e promuovere conoscenza su quanto ognuno di noi può fare per contrastarla.

La mobilitazione globale lanciata da Greta ha avuto un seguito, soprattutto nei

giovani, che l'associazionismo ambientalista non ha più. Che cosa ha funzionato nella prima e che cosa non sta funzionando nel volontariato ambientale?

Il volontariato ambientale tende a creare delle nicchie che poi hanno un'etichetta, si isolano e diventano delle tribù. C'è chi è d'accordo e aderisce e c'è una grande maggioranza che non approfondisce e rifiuta un po' a priori quel tipo di etichetta. L'ambientalismo negli ultimi trent'anni ha subito molti luoghi comuni. Ad esempio è stato identificato, magari a torto, con la tecnica del no a tutto. Il movimento di Greta ha avuto il vantaggio di essere privo di etichette. È nato con una persona e si è identificato con un'icona fresca e accattivante come può essere una ragazza di sedici anni. Non è passato attraverso l'etichetta della militanza ambientalista, bensì tramite un messaggio più trasversale: la difesa del futuro dei giovani. Ma questo è solo il punto di inizio, perché il movimento dei giovani, se vuole diventare efficace, deve ricongiungersi con il mondo del volontariato ambientalista che ha più esperienza e può aiutarlo ad avere sia le basi scientifiche per portare avanti la lotta sia quelle organizzative. I ra-

gazzi hanno dato una bella prova di consapevolezza e di interesse, ma non sono ancora organizzati per contare sul piano politico, quello dei cambiamenti effettivi della società. Mi auguro che l'associazionismo ambientalista possa cooptarli con grande delicatezza, stando attento a non cadere nell'errore di ricreare gli effetti di ieri. Deve essere qualcosa di nuovo: una maturazione da fare insieme. L'ambientalismo deve riuscire a far capire che i problemi di cui tratta sono di tutti. Purtroppo anche la stampa si è messa di traverso: ancora oggi continuo a leggere articoli nei quali i giornalisti scrivono "gli ambientalisti dicono che fa troppo caldo" e a me viene da pensare che forse loro il caldo non lo sentano. Bisogna uscire dal cliché secondo cui gli ambientalisti e il volontariato ambientale portano avanti un'ideologia: deve essere chiaro che i problemi di cui trattano riguardano tutti e devono essere passati alla società come un avvertimento, un aiuto a cambiare la nostra economia perché le conseguenze ambientali toccheranno qualsiasi persona, di qualsiasi fede politica. Anzi, dovranno portare all'elaborazione di nuove visioni politiche. L'ambientalismo può

essere, potremmo dire, una sorta di terza via che superi le categorie politiche ottocentesche e proponga qualcosa di nuovo, di potente.

In una recente intervista, lei sostiene che in tanti anni di ambientalismo nessun metodo ha funzionato. Oggi non abbiamo più tempo da perdere: non ci resta che terrorizzare. Possiamo pensare ad altre strategie che il volontariato ambientale potrebbe adottare?

Non ho dichiarato esattamente questo, bensì che sinora nessuna strategia ha funzionato: né terrorizzare né minimizzare. Per capire le ragioni dell'inerzia e dell'incapacità umana di reagire in tempo agli annunci terrorizzanti che da tempo la scienza sta lanciando dobbiamo chiedere aiuto ai colleghi psicologi che forse possono fornirci delle spiegazioni. E interrogarci su come comunicarli, perché abbiamo alle spalle quarant'anni nei quali si è fallito, ma non per colpa degli ambientalisti, bensì perché antropologicamente siamo fatti così. E siccome anche le discipline sociali in questi anni hanno fatto grandi progressi, sto lavorando con psicologi, socio-

logi, antropologi e filosofi alla ricerca di una chiave comunicativa più efficace: gli amici delle scienze umane devono aiutarci oggi a trovare nuovi metodi per convincere le persone della gravità epocale di questi cambiamenti climatici. Con il fumo delle sigarette abbiamo visto che la strategia del terrore da sola non funziona: c'è da elaborare un codice comunicativo e delle tecniche completamente nuovi che, una volta individuati, il mondo del volontariato potrà dare una grossa mano a diffondere. Ma già adesso può fare qualcosa: il volontariato ambientale non si fa solo con una divisa addosso o andando in giro a dare multe a chi trasgredisce qualche norma, ma si fa dal panettiere, al mercato, in famiglia. Si fa aprendo gli occhi alle persone che li vogliono tenere chiusi, in tutte le situazioni.

Serve quindi una rivoluzione culturale. Perché le persone, in fondo, non sono disposte a cambiare stili di vita. Ci prendiamo cura del giardinetto sotto casa, ma non rinunciamo ad andare in macchina a lavoro. Il che equivale a dire: tutti difendiamo l'ambiente, ma deroghiamo quando è in gioco la

nostra comodità. C'è un confine tra volontariato e responsabilità personale?

In teoria questo confine non c'è, ma se siamo molto lontani dalla soluzione del problema vuol dire che ancora una larga parte di persone non ha alcuna sensibilità ambientale. Per contrastare l'indifferenza bisogna informare, predicare, evangelizzare partendo addirittura dall'enciclica di Papa Francesco. A quel punto si può passare ai gradini successivi, ovvero aggiungere dati scientifici e migliorare la nostra consapevolezza. Credo però che il volontariato ambientale oggi coincida con quello che dovrebbe essere un codice di civiltà che un po' tutti i cittadini devono imparare. Ma siccome manca, da dove si può partire? Dalla scuola, dallo Stato e proprio dal volontariato.

I temi ambientali dovrebbero essere oggetto, in modo trasversale, di tutti i percorsi formativi che le associazioni rivolgono ai volontari, in qualsiasi settore?

Assolutamente. Basta accorgersi che i problemi ambientali sono legati a tante altre cause di fragilità cui si rivolgono i molteplici volontariati; perché anche nei

problemi sanitari, in quelli dei migranti, nella povertà la questione ambientale entra quasi sempre. Non sono problemi disgiunti.

L'ultima indagine Istat sulle istituzioni non profit segnala che solo il 3,2% degli oltre 5 milioni di volontari in Italia è impegnato in ambito ambientale. Come commenta questo dato?

Lo prendo con sorpresa e come una forzatura di quanto abbiamo detto prima: vuol dire che dobbiamo costruire molta più informazione e consapevolezza già all'interno del mondo del volontariato. Figuriamoci tra il resto delle persone.

Con quali soggetti il volontariato dovrebbe allearsi per essere più incisivo?

Con la scienza, indubbiamente. Per essere autorevoli bisogna essere capaci di sostenere le problematiche che abbiamo identificato con i numeri e con la scienza. Non si possono dichiarare rischi e problemi senza averli verificati. Se si fanno delle battaglie, queste devono essere supportate da dati autorevoli. Il volontariato ambientale, così come quello degli altri settori, deve avere alle spal-

le una solidità scientifica. Spero che anche gli scienziati stessi siano dei volontari nei temi di loro pertinenza; diversamente devono essere i volontari ad andare da loro per acquisire le informazioni autorevoli.

C'è attenzione per la scienza, da parte del volontariato ambientale?

C'è, ed è soprattutto attenzione alla divulgazione. Nelle migliaia di richieste che ricevo, anche da una grandissima base di mondo associativo ambientalista locale fatto da piccole strutture, capisco che la richiesta è di conoscere meglio. C'è molta sete di conoscenza da parte della società, ma una difficoltà da parte della scienza a rendersi comprensibile. La scienza ha bisogno di farsi capire, di spiegare bene i problemi, di non trincerarsi dietro ai tecnicismi o al gergo di settore perché altrimenti ognuno parla per sé.

Pensando anche alle strutture locali, ritiene che il volontariato ambientale stia incontrando dei nuovi bisogni nell'esercizio della sua funzione? Se sì, cosa potrebbe essere fatto per agevolare il suo operato?

Ho sempre trovato una grande ricchezza a livello locale, ma tutta frammentata e quindi che conta niente a livello politico. Credo sia fondamentale far convergere la dimensione locale, in cui ognuno ha la sua specificità e lotta per un problema particolare sul suo territorio, verso un obiettivo più alto. Se tutti si riconoscessero in un soggetto più grande, una sorta di "sindacato" - chiamiamolo così - dell'associazionismo ambientale, allora si potrebbe contare di più anche a livello politico. Così, oggi, siamo troppo polverizzati: il grande entusiasmo e le molte risorse che ci sono si perdono da un Comune all'altro. In uno specifico luogo c'è il comitato che lotta per una causa sacrosanta, ma dieci chilometri più in là nessuno ne conosce l'esistenza. E ce n'è un altro, che fa un'altra cosa. Ma se si mettessero insieme potrebbero continuare a lottare ciascuna per la sua causa e al contempo alzerebbero una bandierina colorata per ribadire l'urgenza di occuparsi dell'ambiente. Se ci si può contare, allora si può contare anche in ambito politico; diversamente la ricchezza che incontro quotidianamente non è efficace perché non riesce ad an-

dare più in là delle battaglie locali, anche quando le vince. Non crea quello che dovrebbe essere un Partito Verde, che qui in Italia ha una rappresentatività ai minimi storici e quindi non intercetta le scelte politiche. Mi chiedo spesso chi votino le persone, i volontari, i ragazzi degli scioperi per il clima che incontro. Di certo non i Verdi, come abbiamo visto alle ultime elezioni. Serve oggi qualcosa che possa incidere a livello governativo per dire a gran voce che l'ambiente è una priorità per milioni di persone, non per cento qui e cinquanta là. Che sia un Partito, un sindacato o una federazione è necessario far convergere le energie verso un obiettivo culturale e politico, altrimenti non si riesce a far diventare prioritari questi problemi, che sono poi i problemi del Paese e sono sempre gli stessi. Al volontariato ambientalista serve un salto di qualità e di quantità affinché i problemi locali non restino tali, ma siano trasformati in una richiesta di alto livello in termini numerici. Perché in una democrazia se si vuole contare ci vogliono anche i numeri.

C'è qualche episodio, campagna, movimento che a suo pa-

rere è stato efficace e potrebbe fungere da esempio?

In Italia vedo tante iniziative valide su piccola scala e che potrebbero tranquillamente essere replicate: meno cemento, risparmio nel consumo di suolo, passaggio ad energie rinnovabili, riqualificazione energetica degli edifici, gestione ottimale dei rifiuti. Ma bisogna farlo nei termini che abbiamo detto sopra. Un esempio potrebbero essere i Verdi tedeschi, che sono riusciti a trasformare tutte queste sensibilità in un partito che è il secondo al governo. 

GRANDANGOLO

Luca Mercalli
Non c'è più tempo
Einaudi, 2018

Luca Mercalli
Uffa che caldo!
Libro per bambini
Electa, 2018

Nimbus
Rivista italiana di
meteorologia, clima e
ghiacciai
Società Meteorologica
Italiana
www.nimbus.it



Realacci

La nuova missione dell'Europa Dall'agire "ego" all'agire "eco" per un'economia a misura d'uomo

di Paola Springhetti

Symbola, la "Fondazione per le qualità italiane", ha l'obiettivo di promuovere la soft economy, cioè «un modello di sviluppo orientato alla qualità, in cui tradizioni e territori sposano innovazione, ricerca, cultura e design; che tiene insieme competitività, valorizzazione del capitale umano e rispetto dell'ambiente, produttività e coesione sociale». Per questo fa un intenso lavoro culturale, che si appoggia tra l'altro a due rapporti: GreenItaly, sulla green economy nazionale, e Cultura, sul peso della cultura e della creatività nell'economia nazionale. Presidente è Ermete Realacci, una vita spesa tra impegno nell'associazionismo (Legambiente) e politica.

Innovazione, mutazioni di rotta e cambiamenti di stili di vita: la ricetta del presidente della Fondazione Symbola. «L'Ue si occupi dell'ambiente e così peserà di più nel mondo»

Come è nata l'idea della soft economy?

È un neologismo che ci siamo inventati qualche anno fa: ci sembrava che ci fosse

troppo conformismo nel leggere l'economia rincorrendo le agenzie di rating e il pensiero tradizionale. Come diceva Proust, «il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi». Ci rifacevamo a Joseph Nye, che aveva distinto tra hard power e soft power: il primo basato sulla forza, anche militare, e prevalentemente concentrato negli Stati Uniti, il secondo invece legato alla capacità di influenzare e convincere e più tipico dell'Europa.

Negli ultimi anni la parola "economy" è molto aggettivata: green, blue, circolare, eccetera. C'è un filo conduttore?

Direi che la sostenibilità è un concetto fondamentale. L'insieme largo è la green economy, dentro alla quale l'economia circolare o quella blu sono varianti e accentuazioni di questo o quell'elemento.

Credo che conti più la direzione, che non la prescrizione. Seneca diceva: «Non esistono venti favorevoli per il marinaio che non sa dove andare». Se sai dove andare, puoi arrivarci anche senza il vento in poppa. In questo caso la direzione è quella di un'economia a misura d'uomo. Secon-

do il sito americano Bloomberg, nell'ultimo congresso del Partito Comunista cinese, il segretario Xi Jinping, che è anche il capo di governo, ha usato per 89 volte la parola ambiente e solo per 70 volte la parola economia. Io credo che i motivi siano tre. Il primo è che il problema è serio, soprattutto in Cina, e non riguarda solo i cambiamenti climatici. Il secondo è che l'ambiente è ormai un terreno di competizione economica, sul quale chi arriva prima batte gli altri. Il terzo è che chi si occupa di ambiente pesa di più nel mondo, dal punto di vista geopolitico. E questa è una carta importantissima per l'Europa, che ha bisogno di una nuova missione: la crisi climatica può vederla protagonista.

Ma non tutti sembrano andare in questa direzione. Pensiamo a Trump, per esempio. E l'Italia come si colloca?

Trump durante la campagna elettorale ha fatto un grande battage per difendere il carbone, ma dopo la sua elezione il consumo è calato e nel mese di aprile, per la prima volta nella storia, le rinnovabili hanno fornito più energia del carbone. L'Italia è messa bene, anche se non per le scelte politi-

che. Dobbiamo molto all'Europa, per quanto riguarda le politiche generali, e abbiamo fatto qualche scelta anticipatrice (grazie ad un mio emendamento alla legge di Bilancio 2018, sono proibiti i cotton-fioc non biodegradabili e dal 2020 le microplastiche nei cosmetici, per esempio). Ma la vera forza dell'Italia sono i suoi cromosomi: produrre utilizzando quella grande fonte di energia che è l'intelligenza umana, valorizzando la bellezza e usando meno materie prime. A parte il riciclo urbano, che va a velocità differenti, complessivamente nel recupero dei rifiuti siamo primi in Europa, anche perché siamo poveri di materie prime, quindi dobbiamo aguzzare l'ingegno.

In uno scenario così vasto, il volontariato (anche quello delle piccole associazioni sparse sul territorio) che ruolo ha?

Negli anni Ottanta anche Legambiente aveva adottato lo slogan "pensare globalmente, agire localmente". Vale ancora, ma oggi bisogna anche "agire globalmente e pensare localmente", per questo è necessario avere un'idea di come si colloca l'ambiente in un'economia globale e di come

possiamo partecipare ad essa. La partecipazione si colloca all'incontro tra innovazione e stili di vita.

Il primo caso di carsharing in Italia fu proposto da Legambiente a Milano, all'inizio degli anni duemila, ma era macchinoso, bisognava telefonare per sapere se c'era una macchina... Il progetto andò a morire. Oggi a Milano ci sono 40mila persone che usano il carsharing.

Il successo è dovuto all'incrocio tra innovazione tecnologica e cambiamento di costume: da una parte le app per gli smartphone e dall'altra il fatto che le relazioni sociali hanno ridimensionato il valore delle automobili: il vecchio detto "no car no party" non vale più e infatti a Milano cala il numero delle immatricolazioni.

In questa prospettiva, l'esistenza di una società organizzata e coesa, di cui il volontariato è espressione, è fondamentale.

Ovviamente, serve anche un pensiero locale.

A volte assistiamo ad una parodia dell'ambientalismo, che mette sullo stesso piano cose belle e fesserie. A volte assistiamo a opposizioni a impianti di compostaggio o di biogas che sono incomprensibili.

Sta dicendo che anche il volontariato locale deve avere una visione generale?

Sì, e deve avere coscienza, che oggi queste cose non sono solo un passaggio importante dal punto di vista dei valori, ma anche un pezzo di una nuova economia. I bambini di Pechino e di Shanghai giocano su giostrine italiane: le facciamo più belle, sartoriali (cioè secondo modelli flessibili), ma soprattutto consumano la metà di quelle tedesche.

Nel 1309 i Senesi, dopo la battaglia di Montaperti, hanno scritto una Costituzione in lingua volgare: vi si legge che chi governa deve avere a cuore «massimamente la bellezza della città, per cagione di diletto e allegrezza ai forestieri, per onore, prosperità e accrescimento della città e dei cittadini». Sembra la sceneggiatura dell'affresco del Buon Governo, che è stato dipinto trent'anni dopo da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena.

Peraltro esisteva anche l'affresco dedicato al Malgoverno, poi perduto: si dice che le persone effigiate fossero le stesse, ma quelle del Buon Governo sorridono, quelle del Malgoverno sono arrabbiate. L'Italia è forte quando sorride. 

GRANDANGOLO

Ermete Realacci
Green Italy. Perché ce la possiamo fare
Chiarelettere 2012

Carlo Monguzzi
Ambientalismo sostenibile. Come realizzare la conversione ecologica
Laurana Editore, 2019

Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jorgen Randers
I limiti alla crescita
Lu.Ce, 2018

Amitav Ghosh
La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile
Neri Pozza, 2017

Jared Diamond
Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere
Einaudi, 2005

Valeria Termini, Lorenzo Colantoni
Il mondo rinnovabile. Come l'energia pulita può cambiare l'economia, la politica e la società
Luiss University Press, 2018

La sfida Nuovo obiettivo di Asvis Lo sviluppo sostenibile entri nella Costituzione

di **Elisabetta Bianchetti**

Cambiare la Costituzione per inserirvi lo sviluppo sostenibile. È la sfida lanciata da Asvis, l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile nata nel 2016 e che riunisce oltre 200 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile del nostro Paese, fra cui l'associazione CSVnet.

Puntando alla mobilitazione e alla realizzazione dei 17 Obiettivi previsti dall'Onu per il 2030 (dalla sconfitta della povertà alla lotta contro il cambiamento climatico), Asvis ha lanciato una raccolta firme (ne occorrono 50 mila) per sostenere la proposta di legge di iniziativa popolare che Andrea Mazziotti di Celso, ex parlamentare e oggi nel consiglio direttivo di "+Europa", ha presentato alla Cancelleria

Modificare gli articoli 2 e 9 della Carta per garantire un futuro ecocompatibile alle prossime generazioni. Anche perché l'Italia non fa progressi su povertà, istruzione e lavoro

della Corte di Cassazione di Roma. Il traguardo finale è la modifica degli articoli 2 e 9 della Carta costituzionale per garantire maggiore giustizia inter-

generazionale e rispetto per l'ambiente vincolando i governi ai temi della sostenibilità. In dettaglio, per Mazziotti di Celso, la proposta di legge vorrebbe aggiungere al testo dell'articolo 2, tra i destinatari dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale, anche le generazioni future. Nello stesso articolo, tra i compiti della Repubblica, andrebbe anche esplicitamente inserita la promozione di condizioni di sviluppo sostenibile. L'articolo 2 così riformato sarebbe accompagnato anche da una nuova versione dell'articolo 9, che riconoscerebbe finalmente la valenza costituzionale della tutela dell'ambiente quale diritto fondamentale della persona. «È ora di dotarsi di una governance che orienti le politiche allo sviluppo sostenibile, si è perso già troppo tempo - osserva Enrico Giovannini, economista e portavoce di Asvis -. Oltre all'immediata adozione di interventi specifici per recuperare il tempo perduto, Asvis chiede al presidente del Consiglio di attivare subito la Commissione nazionale per l'attuazione della strategia per lo sviluppo sostenibile, di trasformare il Cipe in Comitato interministeriale per lo sviluppo sostenibile e di avviare il dibattito parlamentare sulla proposta di legge per introdurre il principio dello sviluppo sostenibile in Costituzione, al fine di garantire un futuro a questa e alle prossime generazioni».

Italia ancora in ritardo sull'Agenda 2030

Non meno importante è accelerare il cammino verso il raggiungimento dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, considerato che il nostro Paese, stando ad Asvis, ha conseguito risultati peggiori nel 2017 rispetto alla media europea in oltre la metà dei casi presi in esame alla luce dei 16 indici e 77 indicatori statistici contenuti nel database di Eurostat. Sono cinque le aree dove la situazione peggiora sensibilmente: povertà, condizione economica e occupazionale, disuguaglianze, condizioni delle città ed ecosistema terrestre; mentre per quattro (acqua e strutture igienico-sanitarie, sistema energetico, condizione dei mari e qualità della governance, pace, giustizia e istituzioni solide) la condizione è invariata. Mentre sono otto le aree con indici di miglioramento: alimentazione e agricoltura sostenibile, salute, educazione, uguaglianza di genere, innovazione, modelli sostenibili di produzione e di consumo, lotta al cambiamento climatico,

cooperazione internazionale. Il report denuncia che i ritardi della politica sono particolarmente pronunciati, pur in presenza di una significativa mobilitazione del mondo delle imprese, delle istituzioni culturali ed educative, e della società civile. Gli indicatori elaborati sia a livello nazionale sia (per la prima volta) per le diverse regioni, confermano la condizione di non sostenibilità del nostro Paese da tutti i punti di vista, economico, sociale, ambientale e istituzionale. Anche laddove si riscontrano evidenti miglioramenti, siamo molto lontani dagli Obiettivi, mentre in altri casi le tendenze osservate vanno nella direzione sbagliata, senza parlare delle fortissime disuguaglianze tra generi, gruppi sociali e territori.

Povertà ed esclusione sociale in aumento

Tornando all'Italia, tra i casi al di sotto degli standard europei, c'è la povertà e l'esclusione sociale. Il Rapporto Asvis 2018, infatti, sottolinea una situazione in peggioramento per quanto riguarda l'Obiettivo numero 1. Anche se lungo la Penisola «diminuiscono le persone che vivono in abitazioni con problemi, quelle che non hanno accesso a cure mediche e le famiglie che non possono permettersi un riscaldamento adeguato, peggiora la povertà assoluta e relativa, così come il numero di persone in famiglie a bassa intensità lavorativa. A livello regionale, la situazione è particolarmente negativa per Sicilia e Campania, mentre si riscontra un miglioramento in Basilicata e in Veneto grazie alla diminuzione dell'indice di difficoltà economica delle famiglie».

Il Rapporto indica che in Italia la popolazione a rischio di povertà e di esclusione sociale è pari al 30%, percentuale in aumento rispetto all'anno precedente e che ci pone molto lontano dall'obiettivo fissato da Europa 2020. Nel 2017 sono un milione e 778mila (6,9%) le famiglie in condizioni di povertà assoluta, per un totale di 5 milioni e 58mila persone (8,4% dell'intera popolazione), il livello più alto dal 2005. Il 20,6% della popolazione si trova in condizione di povertà di reddito (in aumento rispetto al 19,9% del 2015) e il 12,1% si trova in condizione di grave deprivazione materiale. Le famiglie giovani, in particolare, sono le più penalizzate (con un'incidenza pari al 9,6%) e la condizione dei minori si conferma la più preoccupante: il

12,1% dei minori è in povertà assoluta, per un totale di un milione e 208mila. Quasi la metà (46,9%) di chi è a rischio di povertà o esclusione sociale si trova nel Mezzogiorno, dove si registra l'incidenza più elevata di soggetti in povertà assoluta (10,3% delle famiglie e 11,4% degli individui). Questi numeri documentano che sconfiggere la povertà rimane uno degli Obiettivi «più sfidanti e prioritari per l'Italia che negli ultimi dieci anni ha visto aumentare la povertà assoluta e le disuguaglianze». Anche perché «all'aumento della povertà assoluta, che incide maggiormente sui giovani e i minori, si affianca quello del rischio di esclusione sociale. E ancora: «Particolare attenzione - secondo Asvis - va posta nei confronti dei minori, per i quali va anche data continuità alle misure adottate per combattere la povertà educativa e realizzare percorsi di inclusione che vedano un coinvolgimento attivo dei minori stessi».

Obiettivi 2030 sconosciuti a un giovane su due

Se l'analisi in cifre di Asvis fa risuonare l'allarme povertà, c'è un'altra ricerca che mette a fuoco l'arretratezza culturale del nostro Paese. Infatti un giovane su due (il 55%) in Italia non sa cosa siano gli Obiettivi di sviluppo sostenibile Onu del 2030. Appena il 17% degli under 27 conosce cosa siano e il 18% lo sa a grandi linee e superficialmente. Mentre per 6 giovani su 10 a raggiungerli ci dovranno pensare le generazioni future. Più familiare per le nuove generazioni è il concetto di "sostenibilità", noto al 40%. Ma pochi la collegano alla produzione di cibo: solo uno su 3, tra chi la conosce, pensa che il benessere del Pianeta dipenda anche da cosa mettiamo nel piatto, quando proprio la produzione agricola è responsabile del 24% delle emissioni di gas serra. Questa la fotografia che risulta da un'indagine di Ipsos per Fondazione Barilla, su un campione di 800 giovani tra i 14 e i 27 anni nel nostro Paese, per capire cosa sanno degli Obiettivi 2030 e del ruolo che gioca il cibo nel loro raggiungimento. «C'è un diffuso interesse al tema trainato dalle preoccupazioni ambientali - spiega Andrea Alemanno, responsabile delle ricerche sulla sostenibilità di Ipsos -, se però non si tramuta in un'autentica consapevolezza rischia di rimanere una paura senza che determini un cambiamento concreto nei comportamenti».

Prospettive

Da San Francesco a Francesco

Un nuovo umanesimo ecologico

per custodire la casa comune

di **Matteo Mascia**, coordinatore progetto Etica e Politiche Ambientali Fondazione Lanza

A quattro anni dalla sua pubblicazione l'enciclica Laudato si' sulla cura della casa comune (LS) di papa Francesco continua ad essere un testo più che mai attuale nella sua capacità di leggere la complessità della crisi di questo nostro tempo, coniugata con una visione positiva e di fiducia nella possibilità del cambiamento. È un testo che colpisce per la sua radicalità e semplicità, ma anche per la sua profondità, esso infatti si interroga sul senso dell'esistenza e sui valori che sono alla base della vita sociale a partire da quello che sta accadendo alla nostra casa, cioè al pianeta terra e ai suoi abitanti. Di seguito si propongono delle chiavi di lettura che, nell'attraversare tutto il testo dell'enciclica, offrono alcuni criteri di

Non solo azione pastorale, non solo cura dell'ambiente, ma impegno sociale per lo sviluppo sostenibile. L'enciclica "Laudato sii" spiegata da Matteo Mascia di Fondazione Lanza

discernimento orientativi del presente e potenzialmente trasformativi del futuro. Cambiare lo sguardo sull'uomo e la natura. Una prima dimensione

richiama ad una trasformazione etico-antropologica che papa Francesco esplicita fin da subito quando proprio all'inizio del testo ci ricorda che «noi stessi siamo terra. Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora»(2). Vi è qui il riconoscimento che la natura non è un'entità separata dalla persona umana, al contrario noi esseri umani siamo parte di essa e ne siamo compenetrati. Un siffatto approccio richiede di guardare con occhi diversi la natura e il nostro rapporto con essa e di abbandonare la tradizionale visione antropocentrica dell'uomo separato dalla natura di cui è dominatore, sfruttatore, consumatore. Un antropocentrismo deviato che, denuncia papa Francesco, ancora oggi continua a ostacolare ogni riferimento a qualcosa di comune sminuendo il valore intrinseco del mondo (115). L'ambiente e le sue risorse, infatti, non sono meri strumenti posti al nostro servizio, ma hanno un valore proprio: «Poiché tutte le creature sono connesse tra loro, di ognuna dev'essere riconosciuto il valore con affetto e ammirazione, e tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri» (42). È tempo di un nuovo umanesimo ecologico che riconosca la «relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura affidando alle persone in quanto dotate di intelligenza e di umanità la responsabilità di rispettare le leggi della natura e i delicati equilibri tra gli esseri di questo mondo» (68). È questa, scrive papa Francesco, una «tremenda responsabilità» a cui l'essere umano è chiamato proprio a partire dalla sua specificità nei confronti delle altre specie e della natura nel suo insieme. L'orizzonte di riferimento è quello del prendersi cura, del custodire il mondo in cui viviamo, ricercandone un uso responsabile in quanto unica casa comune e spazio vitale per la convivenza umana e, nello stesso tempo, adottare un atteggiamento di tenerezza e di contemplazione verso la sua bellezza.

Problemi ambientali inseparabili dalla povertà

La seconda dimensione richiama ad un profondo cambiamento culturale rappresentato dalla necessità di promuovere un approccio capace di comprendere che «tutto è intimamente relazionato e che gli attuali problemi richiedono uno sguardo che tenga conto di tutti gli aspetti della crisi mondiale» (137). La LS propone una lettura del mondo

attuale secondo un approccio integrato che chiede di tenere insieme le problematiche ambientali con quelle economiche e sociali: «Non ci sono due crisi separate, un'ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale... le cui soluzioni richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (139). È l'approccio dell'ecologia integrale che consente di leggere la realtà e di comprendere le strette interconnessioni tra la qualità dell'ambiente e la società che lo abita: «Oggi l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani e dalla relazione di ciascuna persona con sé stessa, che genera un determinato modo di rapportarsi con gli altri e con l'ambiente. C'è un'interazione tra gli ecosistemi e tra i diversi mondi di riferimento sociale e così si dimostra ancora una volta che il tutto è superiore alla parte» (141). In questo modo è possibile tenere assieme diverse prospettive e molteplici dimensioni affiancando alla tradizionale prospettiva ecologica anche un'ecologia economica, politica, sociale, culturale, umana con una visione ampia che guarda a chi vive oggi, ma anche a chi verrà domani, le generazioni future. Se «tutto è connesso, tutto è in relazione, tutto è collegato» la stessa ricerca del bene comune viene ad assumere un orizzonte nuovo intimamente correlato con la necessità di risignificare in profondità i rapporti tra l'essere umano e l'ambiente naturale e nello stesso tempo i rapporti di solidarietà tra le persone e le comunità (156).

Occorre una produzione circolare ed ecosostenibile

Una terza dimensione richiama ad una trasformazione economica e politica perché prendersi cura della casa comune non significa ricercare una via di mezzo tra tutela della natura e rendita finanziaria o tra conservazione dell'ambiente e progresso: su «questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Semplicemente si tratta di ridefinire il progresso» che è tale solo se migliora in modo integrale la qualità della vita delle persone e delle comunità e lascia in eredità alla future generazioni un ambiente migliore (194). Bisogna dunque cambiare un'economia che uccide, perseguendo il profitto fine a sé stesso senza tenere conto dei costi sociali e ambientali

dell'inquinamento e del consumo di risorse naturali e una politica anch'essa alla ricerca di obiettivi immediati per cercare il facile consenso elettorale sostenuto da "popolazioni consumiste". Ripensare in profondità l'attuale modello di sviluppo non significa però «fermare irrazionalmente il progresso e lo sviluppo umano», ma al contrario «aprire la strada ad opportunità differenti, per incanalare l'energia e la creatività umana in modo nuovo».

Bisogna indirizzare l'intelligenza nel costruire modalità di sviluppo eque e sostenibili con la convinzione che rallentare un determinato ritmo di produzione e di consumo può dare luogo ad un'altra modalità di progresso e di sviluppo (191). In questa direzione la strada tracciata è quella di uno sviluppo sostenibile, che già oggi propone risposte innovative volte a correggere le disfunzioni e le distorsioni del modello di sviluppo attuale. Tra gli esempi richiamati nella LS vi sono: la realizzazione di un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti riducendo al massimo il consumo di natura (22); la decarbonizzazione dell'economia attraverso una progressiva, ma decisa sostituzione dei combustibili fossili con fonti di energia rinnovabili (26); la diversificazione produttiva verso prodotti e servizi ecosostenibili (192); il coinvolgimento e la partecipazione politica dei cittadini e delle comunità locali nelle scelte di sviluppo territoriale (179). La sostenibilità, in altre parole, rappresenta quell'approccio che consente di creare le condizioni per un vero progresso integrale.

Sobrietà e responsabilità negli stili di vita

La quarta dimensione riguarda il cambiamento personale e sociale a cui tutti siamo chiamati perché se è vero che «molte cose devono riorientare la propria rotta, prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare» (LS 202). Papa Francesco ci ricorda che qualsiasi cambiamento parte da dentro di noi e, dunque, tutti siamo chiamati ad una profonda conversione ecologica, in grado di trasformare la dimensione interiore, riconoscendo «errori, vizi o negligenze e pentirsi di cuore, cambiare dal di dentro» (218) e, contemporaneamente, adottare comportamenti nel segno della sobrietà e di una maggiore attenzione all'ambiente e alle persone. Tuttavia, l'impegno personale è fondamentale, ma non sufficiente, perché «ai problemi sociali si risponde

con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali» (219), per questo per affrontare l'attuale crisi socio-ambientale è necessaria una conversione comunitaria, cioè una risposta che coinvolga progressivamente l'intera società. In questa prospettiva, rinnovare gli stili di vita nel segno della responsabilità per il creato assume una forte valenza civile e sociale perché entra nella vita concreta delle persone, delle famiglie, delle comunità promuovendo comportamenti, pratiche e forme di vita che hanno un'incidenza diretta nella cura dell'ambiente, ma anche nello spezzare la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo.

Un'attenzione particolare riguarda la responsabilità che abbiamo come consumatori perché «quando le abitudini sociali intaccano i profitti delle imprese, queste si vedono spinte a produrre in un altro modo» (206). Altrettanto importante è l'impegno a prendersi cura dei beni comuni, di un luogo pubblico - un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una piazza - qualcosa che è di tutti e che richiede un'azione di manutenzione, di recupero, di miglioramento. Sono tutte azioni semplici che, quando sono fatte insieme ad altri in modo comunitario assumono una forte azione trasformativa: «Non bisogna pensare che questi comportamenti non cambieranno il mondo. Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare, perché provocano in seno a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente» (212).

Serve un cambio di rotta e il tempo stringe

Attraverso l'enciclica *Laudato si'* papa Francesco ci offre uno sguardo sul futuro preoccupato per il crescente deterioramento della casa comune e perché la strada per invertire la rotta è lunga e impegnativa e non abbiamo molto tempo. Nello stesso tempo ci consegna un messaggio di speranza e di fiducia esortandoci ad essere tutti attori protagonisti del cambiamento e della trasformazione culturale, etica e politica necessaria per fare della crisi socio-ambientale una grande opportunità per migliorare la qualità e la condizione di vita delle persone e delle comunità umane di oggi e di domani nel rispetto dei limiti del pianeta Terra. 

Riflettori sull'economia

Serve una conversione ecologica per passare dalla competizione alla logica della cooperazione

di Anna Donegà

Michele Dotti, classe 1973, è nato e cresciuto a Faenza, dove - fin da piccolo - ha potuto vivere all'aperto a contatto con la natura. Questo gli ha permesso di imparare ad amarla tanto da decidere di trasmettere il rispetto per l'ambiente a livello lavorativo come educatore, formatore e attore.

Si definisce un "educAttore" e la sua poliedricità emerge fin dal suo blog www.micheledotti.it e dalla pagina Facebook www.facebook.com/micdotti. I suoi lavori, tra i quali diversi saggi, l'organizzazione del Festival Ecofuturo, la trasmissione televisiva omonima diffusa attraverso il circuito di Fox Production & Music e la nuova rivista sono caratterizzati da un approccio ecologista che considera la natura

La ricetta dell'attore, scrittore, educatore, Michele Dotti, organizzatore del Festival Ecofuturo e protagonista in televisione, che sposa spettacolo, ambiente e lavoro

come una opportunità: «Abbiamo moltissimo da imparare dalla natura.

L'interdipendenza, ad esempio, così come la ciclicità, la cooperazione, la diversità

sono tutti principi che cerco di portare e trasmettere nei miei spettacoli ed incontri».

Il passaggio dalla visione dell'ambiente come un problema ad un approccio positivo è per Michele Dotti fondamentale: «La comunicazione oggi non sta aiutando un approccio ecologico. Il senso di catastrofismo, la sovrabbondanza di informazioni anche discordanti tra loro e con scarse basi scientifiche sta producendo la reazione opposta a quella che si vorrebbe.

Credo che per facilitare l'azione e il cambiamento sia fondamentale raccontare esperienze positive, mostrare le realtà che già stanno funzionando in maniera virtuosa. È importante trasmettere la speranza, che non è utopia, perché le risorse e le capacità ci sono già. Dobbiamo offrire soluzioni».

Le soluzioni e le esperienze innovative, tutte italiane, sono moltissime «e vanno fatte conoscere. Realtà profit, non profit ma anche istituzionali - si pensi ad esempio alla rete dei comuni virtuosi (<https://comunivirtuosi.org/>) - sono testimoni della capacità generativa di un approccio propositivo al tema ambientale: sono esperienze che favoriscono nuova occupazione, aiutano a risparmiare denaro, generano economia e benessere. Se tutti i Comuni italiani prendessero esempio dalle buone pratiche dei 107 Comuni virtuosi il risparmio economico e sociale sarebbe evidente».

Con una conversione ecologica generale, dalla mobilità ai rifiuti, dall'abitare al vestire, dal coltivare al produrre si potrebbero liberare 200 miliardi di euro e questo, in un periodo di mancanza di risorse che sta portando ad una guerra tra poveri, equivale a dare maggiori opportunità per tutti e sviluppare un'economia circolare.

«La coperta non è corta - prosegue Dotti - è solo girata dalla parte sbagliata. Negli ultimi anni, in Europa, quattro posti di lavoro su dieci derivano dalla conversione ecologica, questo significa che continuando a sviluppare nuove strategie e tecnologie potremmo generare milioni di posti di lavoro». Tutti questi dati, insieme a numerose buone prassi, sono disponibili nell'"Almanacco delle ecotecnologie di Ecofuturo - curare il pianeta con le tecnologie della speranza" disponibile gratuitamente nel sito www.ecofuturo.eu.

Un altro aspetto interessante è che attraverso la conversione ecologi-

ca possiamo riappropriarci di modalità di lavoro che abbiamo perso e che la natura ci insegna: «Ad esempio passare da una logica di competizione ad una logica di cooperazione è quasi naturale nel corso di questi progetti. Possiamo sperimentare nel concreto che si tratta di esperienze 'win-win' nelle quali vincono tutti e dove la cooperazione tra il mondo della ricerca, quello dell'impresa profit e non profit e con le istituzioni non solo è possibile ma dà risultati che facciamo fatica ad immaginare».

La ricerca, grazie alle nuove tecnologie, sta affinando sempre più materiali e processi abbattendo i costi: l'elettrico, i nuovi materiali per le costruzioni e per sostituire la plastica, lo sviluppo del trasporto via mare, le energie rinnovabili e così via.

Gli ostacoli a questo cambiamento, inevitabile e imminente, in questi anni non sono venuti solo dai soggetti interessati: imprese e Comuni per esempio. Dotti infatti non nasconde che «l'ambientalismo stesso talvolta ha osteggiato il cambiamento, in nome ad esempio di una presunta tutela del paesaggio che invece ha finito per produrre l'esatto opposto»; ma la portata delle sfide che ci attendono è talmente grande che non possiamo girarci dall'altra parte o creare ostacoli non costruttivi. Occasioni per approfondire, conoscere e prendere parte ce ne sono moltissime e aumenteranno nel breve termine.

Il Festival Ecofuturo, promosso da Michele Dotti insieme a Fabio Roggiolani e a Jacopo Fo (che ebbe l'idea iniziale sei anni fa), si è da poco concluso a Padova, al Fenice Energy Park, un parco delle energie rinnovabili di cinque ettari nato nel 2000 da un progetto di recupero di un'area degradata promosso dagli scout di Padova. «Il Festival - continua Dotti -, alla sua sesta edizione, sta crescendo e presto approderà anche al Sud, in Sicilia e probabilmente anche in Puglia. Stiamo inoltre lavorando ad un secondo ciclo di trasmissioni per le tv e stiamo studiando una versione digitale per il magazine Ecofuturo per rendere più capillare la distribuzione».

Le persone come reagiscono a tutto questo? «La gente ha voglia di sognare, di passare all'azione. Quello che manca è l'offerta, non la domanda. L'importante è continuare a dare una visione positiva e di concretezza»: come recita il titolo dello spettacolo di Michele Dotti insieme alla cantautrice Erica Boschiero "domani è bello".

Focus

Hi-tech, incentivi e non profit la triplice alleanza dal basso per sconfiggere i gas serra

di **Silvia Cannonieri**

Il movimento Fridays For Future da mesi grida a gran voce che “non c'è un Pianeta B” e richiama l'attenzione del mondo sull'urgenza di una svolta green degli stili di vita e nei processi produttivi. La scienza, da tempo impegnata a lanciare l'allarme sugli effetti dei cambiamenti climatici, ci ricorda che abbiamo ancora un Piano B: grazie ai progressi tecnologici possiamo intravedere un altro futuro possibile. Ma la tecnologia da sola non basta, perché il tempo a disposizione è ridotto al minimo e la sfida va colta sul serio. E anche il volontariato deve fare la sua parte. Secondo Stefano Caserini, ingegnere ambientale e docente di Mitigazione dei cambiamenti climatici al Politecnico di Milano, «prendere sul serio i cambiamenti climatici

Stefano Caserini (Politecnico di Milano) sprona il volontariato affinché promuova più cultura e advocacy sull'ambiente. E preme sulla classe politica per nuove leggi salva-clima

vuol dire agire in parallelo su due linee di azione: la mitigazione e l'adattamento. La prima significa dare il proprio contributo per ridurre le emissioni dei gas

serra, principalmente la CO2 legata ai consumi energetici (elettricità, riscaldamento, trasporti), quindi agire per l'efficienza energetica e per le rinnovabili; sia nelle azioni quotidiane, con il risparmio energetico, sia come produttori di energia, anche in forma cooperativa con altri soggetti. La seconda, ossia l'adattamento, consiste nel saper gestire collettivamente i danni dei cambiamenti climatici che saranno inevitabili dal momento che il riscaldamento globale è già in corso e aumenterà nei prossimi anni, per via dell'inerzia del sistema climatico». Su entrambe le linee di azione il volontariato può dare un apporto significativo, all'interno di un sistema di azioni coordinate che coinvolgano gli enti pubblici a tutti i livelli, dal locale al nazionale. Il professore mette a fuoco alcune ipotesi operative: «Adattamento vuol dire partire dal basso e cercare di tenere attive le reti di resilienza che servono per aiutare le persone più fragili, pensiamo agli anziani che vivono soli e sono tra le principali vittime delle ondate di calore. Per adattarsi al cambiamento climatico è importante che il volontariato sia motore di una maggiore collaborazione tra le diverse componenti della società».

Anche sul versante della mitigazione, prosegue Caserini, «se è vero che servono provvedimenti legislativi dalla Commissione europea e dai governi nazionali, è anche vero che le azioni devono partire dal basso ed entrare nelle case, nelle aziende. Un esempio potrebbe essere il ruolo del volontariato nelle cooperative per la produzione delle energie da fonte rinnovabile, un settore in cui si potrebbe fare molto di più. O nella gestione della mobilità, per renderla più condivisa e quindi più efficiente di quella odierna che si basa sull'uso dei veicoli privati».

Il non profit deve promuovere cultura sull'ambiente

Per contribuire alla svolta, il volontariato deve essere pronto a una rivoluzione culturale oltre che tecnologica perché, analizza Caserini, «la sfida è prima di tutto un'azione di presa di coscienza del legame tra il cambiamento climatico e la necessità di darsi un limite, come società, nell'utilizzo delle risorse del pianeta. È una cosa che faticiamo a fare perché non percepiamo vicini questi limiti che sono globali e quindi siamo portati a proseguire con dei comportamenti che, se sommati assieme, hanno un impatto importante sul pianeta. La pro-

mozione di una riflessione più profonda sui problemi ambientali è forse un altro dei ruoli che può avere il mondo associativo, coinvolgendo la sociologia, la psicologia e tutte le azioni che devono essere portate avanti in parallelo a quelle più tipiche del nostro sistema economico, ovvero quelle di far crescere le tecnologie migliori dando degli incentivi e viceversa disincentivando le più inquinanti». Con queste premesse culturali, continua Caserini, «è cruciale il ruolo del volontariato nel far crescere consapevolezza ai vari livelli della società e facilitare la credibilità delle reti attive su questi temi, come il movimento Fridays For Future, anche promuovendo delle azioni di rivendicazione di nuove legislazioni, con il giusto mix di incentivi e di divieti che serve per proporre un nuovo sistema energetico e farlo crescere più velocemente. Oggi è chiaro che c'è un problema di cambiamento climatico, ma viene visto ancora come uno dei tanti problemi ambientali che si somma ad altre questioni urgenti. Bisogna invece farne capire la specificità, evidenziando che non si tratta dei soliti discorsi sullo sviluppo sostenibile che facciamo da almeno tre decenni. E servirebbe far capire la necessità, soprattutto, di dare una sferzata al nostro sistema politico con un'azione più decisa. Riscoprire l'azione individuale (come spegnere la luce inutile o acquistare elettrodomestici più efficienti) non basta: bisogna esigere dalla politica un cambiamento che ancora fatica a mettere in campo con i tempi necessari. È chiaro - precisa Caserini - che il surriscaldamento globale non è una moda che durerà qualche anno, ma un percorso che ci terrà impegnati per molti decenni perché per stare ben sotto i due gradi in più rispetto ai livelli pre-industriali bisogna arrivare a zero emissioni di gas serra verso metà secolo, e i prossimi tre/quattro decenni saranno quindi cruciali».

I giusti investimenti per una transizione energetica

Esempi alla mano, Caserini mostra come la transizione verso un nuovo modello energetico sia oggi possibile, e le associazioni potrebbero esserne pioniere con azioni sul campo, in ambiti quali la mobilità o l'efficientamento degli edifici. «Vedere la realtà concreta del cambiamento che si può fare è molto istruttivo - afferma Caserini - quindi le associazioni potrebbero cominciare a mostrare con esempi e progetti pilota come queste cose di cui si parla sono possibili. Ad esempio,

che è possibile avere una sede associativa che sia giustamente attenta al consumo dei combustibili fossili, finché ci sono i combustibili fossili, o una che non li consuma perché riesce a riscaldarsi con pochissimi combustibili fossili o magari produrre l'energia che serve. È chiaro che servono investimenti, ma dobbiamo essere capaci di recuperare i soldi attraverso progetti collettivi, crowdfunding, fondi comunali, regionali o europei. Serve far capire come questa transizione sia un problema più finanziario che economico. Se facciamo bene i conti, nel sistema economico ci sono i fondi per sostenere i costi della transizione energetica necessaria per fare a meno dei combustibili fossili. Ma oltre agli investimenti servono disinvestimenti dal mondo del fossile. Come? Ad esempio, iniziando a disinvestire dalle società che utilizzano i combustibili fossili, oppure lavorando sui fondi pensione affinché tolgano i loro investimenti dalle società petrolifere e del carbone. Questa campagna di disinvestimento è già partita a livello internazionale e vede impegnate anche molte realtà del mondo religioso. Se tutti i fondi pensione legati al lavoratori del Terzo settore dessero un segnale chiaro di disinvestimento da tutto il settore fossile, sarebbe un bell'esempio per gli altri comparti».

Le buone notizie si traducano in buone azioni

La spinta al cambiamento deve potersi fondare sulla visione di un'alternativa possibile, anche evidenziandone i vantaggi, e non solo sul riconoscimento di una minaccia e sulla percezione dei rischi nel breve, nel medio, nel lungo periodo per gli esseri umani, per gli ecosistemi o per i ghiacci del pianeta. La sola paura, infatti, rischia di esaurire in breve tempo la costanza che serve per combattere una battaglia continuativa come quella del cambiamento climatico e dei suoi effetti progressivi. «Soprattutto per i giovani - sostiene Caserini - gli elementi positivi sono una leva per spingere all'azione in modo permanente, e non solo sull'onda emotiva di eventi cataclismatici». Per questo, lo studioso ha scelto di comunicare l'urgenza della transizione energetica con un approccio in contro tendenza: quello delle buone notizie. Se prima erano dieci, ora sono nove perché il tempo si è ristretto ulteriormente, ma sono comunque delle buone notizie. «Spesso siamo portati a dare molta enfasi alle cattive notizie, che indubbiamente

ci sono perché la CO2 sta aumentando in atmosfera e le emissioni sono ancora cresciute nell'ultimo anno - aggiunge Caserini - Ma ci sono anche delle tendenze interessanti, come lo sviluppo rapido delle energie rinnovabili e la drastica diminuzione del loro costo negli ultimi 10 anni.

Ad esempio, una buona notizia è il fatto che oggi, in molte parti del mondo, le energie rinnovabili, il sole e il vento, sono più competitive delle energie fossili. Oggi anche in Texas è più conveniente installare un parco eolico, dove c'è il vento, rispetto a costruire una centrale a carbone. Questa consapevolezza del possibile, che poggia su elementi tecnologici, deve essere una leva di mobilitazione, evidenziando che ci sono delle cose che si possono fare e sono anche convenienti.

Quindi disinvestire dai combustibili fossili non è solo qualcosa che si deve fare spinti da una motivazione etica, ambientalista ma anche dalla convenienza degli investimenti nelle società dell'efficienza energetica, delle energie rinnovabili che, da tre anni a questa parte, sono più redditizi di quelli nei combustibili fossili. E disinvestendo dai combustibili fossili ci si mette al riparo anche dal punto di vista finanziario dallo scoppio della bolla del carbonio, ossia dal rischio che, quando i segnali di una vera fuoriuscita dal mondo fossile saranno più chiari, le compagnie dell'oil and gas perderanno valore». Che tutto il mondo del volontariato, non solo quello ambientalista, si attivi con determinazione e costanza su questi temi, forse potrebbe essere la decima buona notizia. 

GRANDANGOLO

Stefano Caserini
Il clima è (già) cambiato. 9 buone notizie sul cambiamento climatico
Edizioniambiente, 2019

Raffaele Scolari
Catastrofi e cambiamenti climatici
Mimesisi, 2017

Grammenos Mastrojeni
Antonello Pasini
Effetto serra, effetto guerra
Chiarelettere, 2017

Emanuele Bompan
Il mondo dopo Parigi
Edizioni Ambiente, 2016

www.climalteranti.it
www.caserinik.it

Strategia

Creatività social o tradizionale da maneggiare con cura

Perché non c'è un Pianeta B

di **Elisabetta Bianchetti**

Sul podio piazza tre campagne di comunicazione salva-ambiente realizzate da altrettante associazioni green: la campagna per i 50anni di Wwf del 2011 “We Are All Connected”; quella di Greenpeace del 2008 “Changes” e la pubblicità di Legambiente per Puliamo il Mondo 2009 “Smettiamola di nascondere i problemi. Vivi so-

stenibile”. Il compito di stilare questa speciale graduatoria lo abbiamo affidato a Roberto Bernocchi, docente di comunicazione che ha collaborato con diverse organizzazioni non profit nello sviluppo di progetti di comunicazione sociale e di raccolta fondi. «Sono tre esempi di comunicazione ambientale che hanno utilizzato media diversi. Mentre

Anche parole e immagini aiutano a salvare l'ambiente: il pubblicitario Roberto Bernocchi spiega trucchi e segreti, regole ed errori per campagne di comunicazione sociale efficaci

la prima è stata pensata per il digitale, quindi web e social, la seconda si è servita di un media più tradizionale come la televisione e la terza la carta stampata».

Media diversi, linguaggi diversi

Esatto. Quella di Wwf è di tipo emotivo positivo-partecipativo e utilizza la tecnica del “side-by-side”. Mostra un parallelo tra umanità e natura con una serie di confronti a schermo diviso. La fruizione di questo di spot è sorprendente fin dall'inizio e propone delle scene che incuriosiscono e coinvolgono lo spettatore, creando dei paralleli emotivi e visivi. Il video si chiude con il messaggio “We are all connected” per accrescere il senso di appartenenza alla natura e al mondo. La sua valenza emozionale ne favorisce la diffusione sui media digitali. Quella di Greenpeace, per contro, ha un registro disturbante fatto di immagini forti - uragani, alluvioni, terremoti - e di un sottofondo musicale che ne incrementa la drammaticità. Le immagini mostrano la natura che si ribella e ci lancia un appello: “Se tu non fai qualcosa per difenderla, lei si difende da sola”. L'ultima di Legambiente, invece, è la classica pagina di pubblicità per carta stampata: l'idea creativa è una lettura letterale, ironica e spiazzante del messaggio. Sottolinea come i problemi tendono a essere nascosti sotto al tappeto, fino

a quando non si presentano in modo drammatico.

Da esperto, se fosse nei panni di un'associazione che opera per la difesa dell'ambiente, dovendo scegliere, per quali target o obiettivi è meglio una strategia comunicativa tradizionale e quando è meglio social?

Direi che la strategia tradizionale si sposa con le grandi organizzazioni che promuovono campagne su temi ambientali più generali, rivolte ai media, ai responsabili delle politiche, alle parti interessate e al pubblico generalista. Mentre per le piccole associazioni, con budget più limitati, il mio consiglio è di puntare sui social. Ma con alcune attenzioni. Anzitutto, i post devono essere ottimisti, quelli tristi sono dannosi e i lettori si disimpegnano. Inoltre i post devono essere personalizzati: ridurre il divario psicologico tra il lettore e chi scrive. E utilizzare immagini di buona qualità, curiose, interessanti o post che coinvolgano eventuali lettori in un dibattito. Poi la promozione dei contenuti: prima la cerchia più ristretta degli amici di Facebook o di Instagram, poi a cascata, le loro reti di contatti

social. La comunicazione ha successo quando la condivisione supera i confini del gruppo dei soliti sostenitori, lo “zoccolo duro” e si moltiplica trasformandosi in qualcosa di virale. Il passaparola è dieci volte più efficace della pubblicità tradizionale. Perché le persone si fidano di più degli amici e delle situazioni a loro più vicine.

Ambient, guerriglia, flash mob in quali casi sono più efficaci e perché?

Il flash mob è rischioso: per essere efficace e virale sui social deve essere ben organizzato e coordinato. Potrebbe funzionare se l'organizzazione ha tanti volontari e vuole creare un evento per fare “massa critica”. L'ambient invece è più specifico, soprattutto quando è legato a luoghi particolari o spettacolari, come quello realizzato su un palazzo ricoperto da scialuppe e giubbotti di salvataggio per denunciare l'innalzamento del mare causato dal riscaldamento globale. È una installazione visibile e forte, con un appeal per i social; è un evento che si trasforma in notizia per i canali più tradizionali. Mentre il guerriglia marketing è come un “abito su misura” per le organiz-

zazioni di Terzo settore. E lo è per tre motivi: non è convenzionale, è a basso costo, è coinvolgente. E fa sì che al messaggio segua l'azione.

Conferenze, convegni, tavole rotonde: hanno ancora un valore comunicativo per un'associazione che si occupa di ambiente?

Dipende dagli obiettivi che ci si pone. Hanno comunque importanza per le associazioni che hanno bisogno di creare un momento di incontro e confronto con esponenti politici o esperti. Oppure per divulgare i risultati di una ricerca o di un progetto.

Andare nelle scuole facendo delle “lezioni” con gli studenti, è ancora un modo efficace per educare alla difesa dell'ambiente?

Sì. Anche se l'esperienza ci insegna che è più efficace fare incontri con gruppi ristretti di studenti, classe per classe, che non una maxi lezione per l'intero istituto. Indispensabile utilizzare strumenti interattivi: le immagini (foto o video) hanno più impatto che le sole parole. E poi proporre piccole esercitazioni da svolgere durante la “lezione” stessa. Di

più: funzionale è anche organizzare un'attività o un evento sul territorio. Prima comunicandolo sui social, poi coinvolgendo i cittadini. In questo modo, se il momento educativo fatto in aula lo si porta all'esterno, l'interazione sarà avvincente.

Quali sono le regole d'oro per una comunicazione social sul tema dell'ambiente?

Primo, non innescare un senso di colpa nel fruitore. Ciò crea sempre una sensazione di negatività. Piuttosto occorre capire se, come e perché, una persona fa o non fa una determinata azione salvambiente. Fatto questo passaggio, allora è possibile intervenire proponendo un cambiamento. Così l'approccio al target è più strategico. Secondo, a volte si parte dal presupposto per cui “mi occupo del tema sapendo cosa voglio ottenere e quindi definisco il comportamento che devono adottare”. Ma per questa via, non si va in profondità in termini di comunicazione. Se si scoprissero invece le cause dei comportamenti, si potrebbe lavorare in maniera più efficace. Un altro aspetto importante è che nella comunicazione, spesso, si sa cosa non fare e questo orienta

la nostra azione. Al contrario, per sviluppare messaggi ambientali efficaci, le associazioni devono definire gli obiettivi della comunicazione, identificare le parti interessate, definire i messaggi chiave e scoprire quali metodi utilizzare per diffondere le informazioni. Perché promuovere i temi sostenibili richiede la creazione di un attaccamento emotivo che aiuti le persone a vedere come i loro comportamenti influenzino i cambiamenti ambientali e, a loro volta, come i cambiamenti ambientali influenzino ciò che davvero apprezzano. Un altro aspetto importante è dare forza e impatto al messaggio, per esempio utilizzando le immagini. Dopotutto, c'è una regola che non tramonta mai: “Un'immagine vale mille parole”. Poiché parla al cuore, interpella le emozioni. Coinvolge.

Quali sono invece tre errori assolutamente evitare per una comunicazione social sul tema dell'ambiente?

La comunicazione green, spesso in passato, si è espressa con uno stile informativo che si è rivelato poco efficace, perché ha divulgato un messaggio di tipo paternalistico. Un secondo erro-

re è l'approccio: la comunicazione se non si sviluppa in maniera inaspettata non funziona; se non desta la curiosità, non colpisce il bersaglio. Il terzo fattore chiave è la sorpresa: dire cose scontate non è comunicativo, non appassiona. E poi il messaggio ha più effetto se è suggerito o implicito. È qualcosa che le persone devono interiorizzare come conclusione di un'esperienza comunicativa. Occorre prendere spunto dal mondo anglosassone, con il suo stile sintetico, asciutto, essenziale. Inoltre meglio una comunicazione neutrale, che non esprima giudizi morali.

Infine c'è un'altra difficoltà: nel comunicare i problemi ambientali, come il riscaldamento globale, le conseguenze verificabili per il cittadino saranno nel lungo periodo. Perciò dire "nel 2070 il mondo sarà...", non serve. E questo è il limite delle grandi associazioni, che talvolta trattano i temi in modo troppo generalista. Meglio focalizzarsi a livello territoriale: le organizzazioni, quando si muovono su micro obiettivi, hanno un potere coinvolgente più potente. Pulire il parco della città, o togliere le auto dai marciapiedi, insomma piccole azioni quotidiane che sono alla portata

di chiunque, hanno comunicativamente più risonanza. 

GRANDANGOLO

Roberto Bernocchi, Alberto Contri, Alessandro Rea
Comunicazione sociale e media digitali
Carocci 2018

"We Are All Connected"

Wwf International,
agenzia Ogilvy, New York 2011
https://www.youtube.com/watch?time_continue=1&v=yl_nUisW7Zo

"Changes"

Greenpeace
agenzia AlmapBBDO,
San Paolo, 2008
<https://www.adforum.com/creative-work/ad/player/6708376/changes/greenpeace>

"Smettiamola di nascondere i problemi. Vivi sostenibile"

Legambiente
agenzia Forchets, Milano 2008
https://www.corriere.it/ambiente/settegreenawards2011/schede/stampa-tappeto_2c71243c-ee86-11e0-a09e-1525768cac3d.shtml

Rifiuti e criminalità

Cittadini siate sentinelle contro lo smaltimento illegale

Così si sconfigge l'ecomafia

di **Anna Donegà**

Si occupa di ambiente da circa vent'anni e il suo lavoro l'ha portato ad approfondire soprattutto l'aspetto "criminale" della gestione dei rifiuti. Gianni Belloni, giornalista padovano, autore di inchieste e reportage su ambiente e legalità, è direttore del "Centro di documentazione e inchiesta sulla criminalità organizzata in Veneto" con sede a Dolo, nel Veneziano. Il suo sguardo, attento e consapevole, consente di cogliere appieno il fenomeno: «Quando parliamo di rifiuti molto spesso si tratta di rifiuti speciali, un settore amministrato dal mercato, da società private che fanno contratti per lo smaltimento e in questa dinamica di mercato c'è chi riesce a lavorare al ribasso, a comprimere i costi, e questo significa una gestione molto più spericolata. Pensiamo alla vicenda del sedime stradale, una situazione in cui l'imprenditore ci guadagna due volte: quando smaltisce e quando vende al cantiere. Si

È l'appello lanciato da Gianni Belloni, giornalista padovano, da anni impegnato in prima linea in difesa dell'ambiente e della legalità in Veneto e nel resto della Penisola

tratta di un settore florido con guadagni altissimi e in un momento in cui altri settori hanno vissuto un calo, il servizio dei rifiuti continua ad avere un margine molto importante e chi opera in modo spericolato guadagna molto di più».

Critico anche sulla superficialità delle analisi: «Il termine ecomafia è un termine azzeccato dal punto di vista comunicativo, importante perché è servito a mettere nell'agenda politica la questione di come le modalità criminali di gestione dei rifiuti o del ciclo del cemento danneggino l'ambiente, ma può portare a qualche equivoco: può far pensare che tutti gli atteggiamenti criminali nei confronti dell'ambiente siano opera delle mafie. In realtà - ad esempio qui in Veneto - i soggetti protagonisti delle inchieste più importanti in questi anni sul traffico illecito dei rifiuti sono autoctoni. Sono imprenditori del settore che hanno anche lavorato con imprenditori di appartenenza criminale classica, ma hanno avuto il loro spazio di azione, di autonomia, di imprenditorialità. E questi sono dentro la società veneta. È noto che la camorra ha avuto un ruolo importante in Veneto, ma solo nella fase finale dello smaltimento e non ha nemmeno inventato il meccanismo. L'ha intuito, ma c'erano già imprenditori che lavoravano su questo. La camorra ha "lavato" i soldi: ha reinvestito in società pulite e continua a intervenire nel settore nascosta in scatole cinesi raffinate.

Per capire non dobbiamo immaginare una grande organizzazione che sovrintende. Non è il loro business, ma usano un business. Inoltre, in questo tipo di materia, quello che si fa dal punto di vista della programmazione e della norma ha molto peso poi nella possibilità di sviluppo di atteggiamenti e pratiche di illegalità: più è lungo il percorso per arrivare a destinazione, più sono i punti di stoccaggio, i cambi di mano, più alta è la probabilità per l'illegalità».

Sono i cittadini quindi - singoli, Comitati o Associazioni - che possono fare la differenza: «Le pratiche di illegalità avvengono a livello del terreno: camion che passano, odori, scavi sono spesso pratiche che noi possiamo osservare e questo fa sì che siano abbastanza frequenti dei fenomeni di attivazione di antenne ambientali. Sono persone, gruppi, comitati che si fanno carico della denuncia e in alcuni casi anche abbozzi di inchiesta con raccolta di informazioni, analisi.

Molte delle grandi inchieste sui rifiuti che hanno interessato il Veneto sono nate da cittadini e questo ci dice molto: dell'esistenza di minoranze consapevoli e attente e che l'illegalità di questo circuito si deve mostrare sul terreno, non può nascondere tutto, e qui o c'è la connivenza dei cittadini o corri il rischio della denuncia e spesso le denunce ci sono state. Rispetto a questo fenomeno Legambiente è l'associazione più articolata e più presente e che qualche volta ha la funzione di supportare le azioni dei comitati locali».

«Quella dei comitati è un'azione molto complessa anche perché la conflittualità sulle questioni ambientali deve passare attraverso il vaglio della conferma scientifica per cui ci deve essere una sorta di perizia che conferma. Questo è complicato perché servono gli esperti e per le piccole realtà sono difficili da contattare, inoltre spesso questi sono superficiali o accondiscendenti o conniventi per cui alle volte firmano perizie gradite mentre il professionista competente che si mette a disposizione per pochi soldi è raro, ma si trova grazie ai circuiti che associazioni come Legambiente supportano».

Anche i Comitati hanno un punto debole perché occorre «un ragionamento su agire locale e pensare globale. Le lotte che ciascun comitato fa per difendere legittimamente il proprio territorio vanno collocate all'interno di una matrice che deve essere quella del cambiamento climatico: battersi contro impianti nocivi di trattamento dei rifiuti sì, ma è necessario essere consapevoli che degli impianti, anche all'interno di un'economia circolare, devono esserci. Si deve ragionare sul modo per realizzarli e con quale trasparenza, ma si devono rifiutare atteggiamenti aprioristici».

Soprattutto però Belloni sottolinea: «Le persone che abitano i luoghi dove si compiono crimini ambientali sono spesso ceti popolari. La marginalità dei luoghi, e il loro essere trattati da discariche, spesso coincide con la marginalità sociale. Una nuova frattura sociale, ci racconta il sociologo Mauro Magatti, è tra chi può permettersi la mobilità nel mondo e l'accesso a luoghi migliori e chi rimane incatenato - perché privo di risorse economiche ma soprattutto culturali e di relazioni - al suo luogo che magari è pure abbruttito dalle devastazioni ambientali. Per questo la lotta per la giustizia ambientale e quella sociale vanno assieme». ▼

Pacilio

Concorsi, creatività e premi

La nostra formula da 10 e lode

Così l'ecologia entra in classe

di **Silvia Rapizza**

Green Cross Italia (www.greencrossitalia.org) è un'organizzazione non governativa, parte di un importante network internazionale, che persegue la mission di assicurare un futuro equo, sostenibile e sicuro per tutti. Green Cross Italia sviluppa progetti di cooperazione internazionale per assicurare il diritto all'acqua, supportare popolazioni colpite dalle conseguenze del degrado ambientale e molto altro. Sin dalla sua fondazione, avvenuta tra il 1997 e il 1998, l'organizzazione ha però scelto di agire anche in Italia, nelle scuole, sul fronte dell'educazione ambientale e dell'educazione allo sviluppo sostenibile.

Da ben 22 anni GC Italia promuove il concorso “Immagini per la ter-

Studenti protagonisti, bravi insegnanti e il tema dell'acqua: il presidente di Green Cross racconta i segreti per un'educazione ambientale di successo nelle scuole

ra” per portare nelle scuole i temi dell'ecologia e della sostenibilità. Elio Pacilio, socio fondatore e attuale presidente di GC Italia, rivela che il concorso nacque

in realtà qualche anno prima, nel 1992, a seguito di un accordo siglato dal Ministero dell'ambiente e dal Ministero della pubblica istruzione per promuovere l'educazione ambientale nelle scuole.

Alcuni futuri soci fondatori di GC Italia, già impegnati in un'altra organizzazione, si attivarono per promuovere il concorso con l'obiettivo di allargare il più possibile la platea delle scuole coinvolte. Dalla sua fondazione GC Italia non ha mai smesso di portare avanti questo progetto, promuovendone anche alcune edizioni internazionali. La partecipazione al concorso è cresciuta in maniera costante sino a coinvolgere stabilmente tra i 25.000 e 35.000 ragazzi ogni anno ma, racconta ancora Elio Pacilio, è interessante notare come sia cambiata la composizione delle scuole aderenti. Mentre nelle prime edizioni del concorso prevalevano le scuole superiori, con una buona partecipazione delle medie e una ridotta presenza delle scuole elementari, oggi la situazione si è radicalmente capovolta. Si registra infatti una più numerosa partecipazione delle classi quarte e quinte della scuola elementare e della prima e seconda media. Si è quindi abbassata l'età degli studenti e degli alunni coinvolti in percorsi didattici sul tema della tutela ambientale, si è abbassata l'età in cui si realizzano lavori e prodotti interessanti, anche grazie a un'accresciuta sensibilità e preparazione degli insegnanti.

Le scuole superiori aderiscono oggi in minor misura, forse perché sempre più esposte a situazioni complicate, sia per quanto riguarda l'evoluzione dei ragazzi, sia sul lato della gestione della scuola. Da poco più di dieci anni il concorso si è aperto anche alle scuole materne con risultati sorprendenti. Le attività realizzate nelle materne riescono a coinvolgere in maniera olistica bambini e bambine, facendo dialogare in maniera fruttuosa la dimensione ludica con quella dell'apprendimento. Secondo il presidente di GC Italia vi è però un elemento chiave e determinante per la produzione di lavori di qualità, che si ritrova laddove, accanto a insegnanti preparati, interessati e sensibili, esista anche «una buona connessione tra dirigenti scolastici e responsabili delle attività educative. Dove trovi questo, trovi anno dopo anno la capacità di produrre cose belle e soprattutto di produrre ricche esperienze didattiche per i ragazzi». Non va dimenticato infatti che lo strumento del concorso mira a far crescere gli studenti in co-

noscenze e consapevolezza, valutandoli dentro un preciso percorso curriculare. E qual è un tema che riscontra o ha registrato un picco di partecipazione? «Il tema che piace di più è quello dell'acqua», afferma senza esitazioni Pacilio, «ogni volta che si pone l'attenzione sulla questione dell'acqua, si colpisce in modo più forte l'immaginario dei ragazzi e gli insegnanti sembrano essere più capaci di connettere questo tema con il programma didattico e le progettualità da loro elaborate».

L'esperienza maturata da GC Italia con le scuole e con i giovani ne fa anche un attento osservatore del fenomeno del volontariato e dell'attivismo ambientale da parte delle nuove generazioni. Pacilio ritiene che siano due le leve principali, capaci di spingere efficacemente i giovani ad attivarsi a favore dell'ambiente: la possibilità di essere davvero protagonisti, di avere parola, e l'aspetto premiale. La prima leva consiste nel riconoscere ai giovani la possibilità di essere attori protagonisti, e non solo agenti esecutori di decisioni altrui. È necessario sollecitare una loro forte presa di coscienza sul tema dell'ambiente, ma è altresì necessario saperli ascoltare e permettere loro di agire senza avere paura di sbagliare. I giovani devono sentirsi legittimati a poter fare e a decidere come agire.

La seconda leva si ritrova invece nell'aspetto premiale, nell'ottenere un riconoscimento, non importa di che tipo purché sia un feedback positivo per ciò che è stato portato a termine. Questo riconoscimento serve a dare continuità all'azione. Un grande dibattito animò GC Italia a suo tempo, in merito alla possibilità di premiare i vincitori del concorso con una somma di denaro. Si temeva di scivolare nel solco della mercificazione delle cose, della cultura consumistica, ma poi si decise di dare alle classi vincitrici una somma di denaro per finanziare un progetto del proprio territorio (della scuola, di un'associazione, della città ecc.) che avesse valore sociale e ambientale. I ragazzi, pur non ricevendo soldi per sé o per la propria classe, si sono sempre dimostrati entusiasti all'idea di partecipare alla scelta del progetto da finanziare. L'aspetto premiale, insiste Pacilio, permette quindi di riconoscere l'esperienza alla quale si è partecipato come positiva, di rafforzarla, darle continuità e «aiuta a interiorizzare sensibilità e comportamenti premiati, a renderli più stabili». 

Virtù a tavola

Lotta allo spreco alimentare

Famiglie, occhio alla spesa

buttati 450 euro l'anno di cibo

di **Paola Atzei**

«**N**on ci rendiamo conto del baratro in cui rischiamo di sprofondare se continueremo a sfruttare le risorse della Terra una volta e mezzo rispetto a quanto è in grado di darci. L'ecologia non passa solo dalle decisioni dei governi internazionali: è legata anche ai nostri comportamenti quotidiani. Non sprecare l'acqua

Andrea Segré, presidente di Last Minute Market: si sciupa più in casa che non nella grande distribuzione. Il volontariato veicolo per valorizzare azioni anti spreco

e il cibo, cercando di ridistribuirli in modo più equo sul Pianeta, è senz'altro un comportamento etico verso cui tendere». Questo il messaggio di Neri Marcorè testimonial 2019 della Campagna europea di sensibilizzazione "Spreco zero", promossa da Last Minute Market con il ministero dell'Ambiente. La cura e la tutela dell'ambiente passa anche attraverso la riduzione dello spreco alimentare e azioni di consumo sostenibile e responsabile. Ne parliamo con Andrea Segré, docente di politica agraria internazionale integrata all'U-

niversità di Bologna, fondatore e presidente di Last Minute Market, spin off universitario nato vent'anni fa e impresa sociale oggi, che con un network di oltre 400 enti non profit, enti pubblici e Gruppi della Grande Distribuzione Organizzata (Gdo) ha sviluppato un sistema efficiente di studio, prevenzione, monitoraggio, gestione e recupero delle eccedenze alimentari e non, collegando la solidarietà alla sostenibilità sociale, ambientale ed economica.

Dall'eccedenza alimentare al cibo sprecato e gettato via. Perché una campagna di sensibilizzazione?

La svolta è stata quando, dopo anni su come recuperare il cibo invenduto, ci siamo chiesti "Dove si spreca? Perché si spreca?" e lì abbiamo scoperto due cose. La prima, che l'anello più debole della filiera agroalimentare, cioè dove si spreca di più, non è la grande distribuzione ma casa nostra. Lo spreco domestico non è recuperabile a fini solidali. La seconda, è che si butta il cibo perché non gli si dà più valore, vi è scarsa consapevolezza del valore del cibo. Quindi nel 2010 ho pensato di lanciare questa cam-

pagna di sensibilizzazione a livello europeo, rivolta soprattutto ai cittadini, alle nostre economie domestiche. Bisogna intervenire lì dove il danno è maggiore. Sotto nostro impulso, nel 2012 il Parlamento europeo ha votato una risoluzione per dimezzare gli sprechi alimentari entro il 2025, primo documento internazionale in cui si è posto questo obiettivo. Da allora siamo andati avanti con costanza e determinazione perché la percezione degli italiani è ancora poco consapevole della necessità di una svolta nella gestione del cibo: ogni anno buttiamo oltre 15 miliardi di euro in alimenti, di cui quasi 12 miliardi viene buttato nelle nostre case!

Da tempo state agendo su più fronti, livello politico e culturale, azioni progettuali e di rete, nazionali e territoriali. Quali sono le azioni più efficaci, più "rigenerative" verso nuovi modelli di cambiamento?

La parte normativa e i progetti di recupero sono importanti, ma al primo posto metterei l'educazione alimentare, l'investimento sul futuro sul cibo e sulla salute in generale. Recuperare è straordinario, si creano legami fra chi dona e chi riceve, ma la preven-

zione, con l'educazione alimentare e quella ambientale, è ciò che serve per evitare gli sprechi, attraverso la scuola, coinvolgendo ragazzi, famiglie e insegnanti, che sono molto più pronti di quello che può sembrare. Ho visto tanti bei progetti lasciati però alla buona volontà, servirebbero interventi più sistematici. Da tempo, per esempio, proponiamo di introdurre l'educazione alimentare e ambientale nell'educazione alla cittadinanza come capitolo dedicato al non spreco, al consumo responsabile e sostenibile.

Come aiutare gli agenti culturali e della scuola a proporre percorsi che vadano a modificare i comportamenti verso azioni antispreco?

Ho provato ad elaborare un metodo chiamato "Metodo Spreco Zero" e uno strumento "Diario dello spreco alimentare", a beneficio delle famiglie, per imparare a risparmiare, mangiare meglio e rispettare l'ambiente. Perché a nessuno piace sprecare ma non ti rendi conto che da questa trascuratezza si genera uno sperpero economico ed ecologico. Da una ricerca del nostro osservatorio sugli sprechi Waste Watcher, fatta per conto del ministero dell'Am-

biente, volta a misurare ciò che viene sprecato dalle famiglie, viene fuori un dato inquietante: ogni anno il valore del cibo buttato ammonta a 450euro per famiglia, oltre al costo e consumo per produrre quel cibo - il suolo, l'acqua, l'energia - per smaltirlo e all'inquinamento prodotto.

E il volontariato? Quale ruolo vede, anche in prospettiva, quali spazi da andare a riempire?

Il volontariato e il Terzo settore è stato ed è fondamentale nel promuovere azioni e progetti concreti come abbiamo visto in tanti anni di collaborazione con Last Minute Market. Quello che è ancora più importante è il messaggio culturale. Il volontariato è e sarebbe un motore straordinario per veicolare i valori e le azioni del non sprecare e del dare valore al cibo, alle risorse del nostro pianeta, attraverso le qualità che gli sono proprie e con azioni di divulgazione, comunicazione e di sensibilizzazione. Da tutte le ricerche emerge che gran parte della società non lo percepisce come un problema, perché i problemi sono altri. Invece il problema è proprio la noncuranza che ci circonda, la non cura del cibo di-

venta non cura di se stessi, degli altri e del pianeta. Il volontariato potrebbe contribuire a sviluppare modelli culturali che partendo dalla cura del cibo, promuovano cambiamenti anche nello stare in relazione con gli altri e con l'ambiente in cui viviamo. È proprio dal basso, dalla comunità, che deve partire una "rivoluzione" culturale che dica "sprecare è una cosa da stupidi". Le leggi, le linee guida possono aiutare ma non può essere imposta dall'alto e forse è inutile dare un contenuto morale perché molte persone non sono sensibili a questo tipo di messaggio. Lo spazio da occupare è proprio lo spazio culturale, che è purtroppo molto vuoto.

Come generare nuove pratiche e progetti di cura dell'ambiente che si basino e sviluppino nuovi modelli di economia?

Last Minute Market è stato un anticipatore, un motore di innovazione sociale, ambientale ed economico. Ci interessa che l'economia vada avanti, ma non verso un mercato che produce e consuma distruggendo. Che rotama e getta via prodotti ancora buoni. Dobbiamo operare e promuovere un'economia circolare, un'azione di sviluppo locale so-

stenibile, con ricadute positive a livello ambientale, economico e sociale. Questo significa che, per esempio, che bisogna produrre il cibo facendo in modo che le risorse naturali che utilizziamo si rinnovino. Che ci sia equilibrio nel percorso dall'alimento alla trasformazione, all'imballaggio, al trasporto fino alla vendita e alla fruizione. Questo è il metodo "spreco zero", che vale per tutti i beni, non solo per il cibo. Credo che con l'Agenda 2030 e i suoi 17 obiettivi chiari e valutabili, abbiamo un quadro di riferimento molto preciso di che cosa noi tutti dovremmo fare, e che regioni e città stanno provando a declinare. Solo guardando l'impatto del clima sulle produzioni, sui consumi, sulle migrazioni, capiamo che c'è molto da fare anche nel modo di produrre, consumare e sprecare cibo e ciò interessa in modo trasversale molti obiettivi dell'Agenda 2030. E dovremmo cambiare le parole, perché 'consumare' dal punto di vista dell'etimo vuol dire distruggere, io non sono un consumatore, un distruttore, sono un fruitore. Fruire di un bene, vuol dire goderne, vuol dire averne diritto: distruggere il cibo è ben diverso dal fruire del cibo. 

ESPERIENZE

Come uno spiraglio di luce, uno scorcio, una minuscola finestra sul mondo di esperienze, iniziative e buone prassi per la salvaguardia della natura, per la promozione dello sviluppo sostenibile, per la crescita dell'educazione ambientale da nord a sud dell'Italia. Quelle che seguono sono alcune testimonianze di volontari che raccontano la messa in gioco di competenze, entusiasmo, tempo libero e buona volontà a servizio dell'ambiente. Una galleria di piccoli, ma grandi gesti quotidiani che insegnano a noi tutti a rispettare quell'esiguo fazzoletto di Pianeta che ci circonda di volta in volta nelle nostre giornate e nelle nostre vite.

Progetti, eventi e buone prassi realizzati con piena consapevolezza oppure no. Imposti dall'alto dalle amministrazioni pubbliche o sgorganti dal basso, da una storia personale che diventa cittadinanza attiva e laboratorio di comunità. Sono comportamenti virtuosi che fanno bene all'ambiente, così come alle relazioni umane, perché sposano ecocompatibilità e inclusione, solidarietà e beni comuni, fiducia e partecipazione. Talvolta iniziano per caso, magari per rispettare una legge dal profilo rigoroso, salvo poi scoprire che, cambiando anche di un soffio le abitudini, il vantaggio è enorme per tutti. È la forza dell'altruismo e della gratuità in difesa del Pianeta.

Il bosco "vivo" di Legnaro

Spiritus Mundi, oltre la natura c'è di più Piantare alberi per creare comunità

di **Donatella Gasperi**

Crede nella cura dell'ambiente che nasce dal basso Spiritus Mundi (www.facebook.com/spiritusmundi.onlus), crede nella biodiversità e, soprattutto, crede che chi pianta un albero, pianta una speranza. Nel 2016 un gruppo di amici di Legnaro, in provincia di Padova, consape-

voli di vivere in una terra esageratamente sfruttata dall'essere umano, in un ambiente squilibrato e inquinato ha fondato l'associazione Spiritus mundi per ripristinare gli antichi boschi di pianura e quindi ridare impulso alla biodiversità.

Il primo bosco l'hanno piantato a Polverara, vicino a casa: duemila alberi in un ettaro e mezzo di terreno rimboschito con essenze antiche adatte a questo territorio.

«Ripristinare gli antichi boschi di pianura per ridare impulso alla biodiversità è assolutamente necessario. Abbiamo consapevolezza di un territorio devastato e il desiderio di agire - racconta Dario Bartoli, uno dei fondatori di Spiritus mundi -. Piantare alberi è un'azione concreta e pragmatica, un'azione che non crea differenze politiche. Nessuno di noi è un esperto, arboricoltore o agronomo, ma vogliamo mantenere memoria storica del nostro patrimonio boschivo e per questo ci siamo rivolti a Veneto agricoltura, l'agenzia regionale che si occupa delle piante, e ci affidiamo ai suoi tecnici per scegliere le essenze adatte e per imparare come si curano».

L'associazione conta una ventina di iscritti, ma è sostenuta da tantissimi simpatizzanti e molte persone vorrebbero tesserarsi.

«L'associazione è molto attiva e sono molti i sostenitori che chiedono di partecipare. C'è un po' di titubanza ad allargarci - continua Bartoli -, stiamo però valutando la possibilità di aprire l'associazione con la formula dei sostenitori volontari aderenti in modo da poter rispondere positivamente al consenso che ci sostiene anche finanziariamente».

«Nei primi due anni - continua - ci siamo sostenuti con le donazioni liberali di conoscenti e amici poi offrendo piantine a offerta libera alle fiere e alle manifestazioni e quindi grazie al 5 per mille che si è rivelata una fonte inaspettata di risorse. Adesso partecipiamo ai bandi e abbiamo ottenuto 10mila euro da Team system, un'azienda milanese, finanziamento importantissimo per dare slancio ai nostri progetti. Ora con il progetto "Il bosco vivo" abbiamo vinto il bando regionale #tuttamialacittà: azioni di rigenerazione urbana del volontariato per le comunità locali: capofila Csv Venezia, finanziato dal CoGe veneto (www.csvveneziamilano.it/tuttamialacitta/). Un passo decisivo perché già due Comuni ci hanno chiesto di realizzarlo. Saranno tre

aree di un ettaro ciascuna, dove, a fine settembre, planteremo circa quattromila alberi».

“Il bosco vivo” è un format, che ha l’obiettivo di rigenerare un tessuto sociale attraverso la riqualificazione di aree verdi degradate trasformandole in un parco urbano attrezzato e prevede l’azione di un comitato territoriale composto da associazioni e gruppi di cittadini che operano in collaborazione con l’amministrazione comunale: «Non siamo noi a creare il bosco, ma facciamo diventare parte attiva del progetto i diversi attori sociali per un usufrutto libero e pubblico. Non creiamo oasi chiuse, ma boschi vivi e vissuti», conclude il fondatore Bartoli. 

Qui Napoli a voi Italia

Let's do it! e le 36 ore per la legalità Cittadini contro le discariche abusive

di **Paola Springhetti**

Negli ultimi anni il tema della tutela e della sostenibilità ambientale è diventato uno degli argomenti di discussione più sentiti e numerose associazioni sono nate per portare avanti il discorso e la pratica ambientalista.

Una di queste è Let's do it!, un “movimento di cittadini”, che si prefigura lo scopo di creare una comunità globale, dedita ad impegnarsi per contrastare la sempre maggior presenza di rifiuti nel mondo e diffondere consapevolezza nei riguardi dell’ambiente.

Let's do it! prende vita in Estonia nel 2008, quando 50.000 persone decisero di organizzarsi per pulire l’intero Paese in poche ore. L’iniziativa ha riscosso un successo internazionale: l’associazione è cresciuta a vista d’occhio e l’anno scorso ha organizzato la più grande azione di pulizia di rifiuti di sempre, il World Cleanup Day, che si è tenuto il 15 settembre 2018, è durato 36 ore ed ha coinvolto oltre 17

milioni di persone in 157 Paesi. Insieme, sono arrivate a raccogliere oltre 88.500 tonnellate di rifiuti.

Anche l’Italia ha partecipato e dal 2012 ha una sua delegazione nazionale, Let's do it! Italy, con sede a San Sebastiano al Vesuvio (Napoli), che si adopera su tutto il territorio nazionale per contrastare e proporre soluzioni per la riduzione dei rifiuti, promuovere un piano energetico sostenibile, creare un percorso di cooperazione al fine di sviluppare un pensiero ambientale sostenibile tra cittadini, aziende ed istituzioni e opporsi alla gestione illegale dei rifiuti.

La questione della legalità non è secondaria: il presidente di Let's Do It! Italy, Vincenzo Capasso, ha ricevuto telefonate intimidatorie, dopo aver denunciato la gravissima situazione dell'emergenza rifiuti e delle discariche illegali a Torre del Greco, nel marzo scorso.

Dopo il grande successo dell’anno scorso, è stato lanciato anche per il 2019 il World Cleanup Day, che si terrà il 21 settembre 2019: l’obiettivo, quest’anno, è riuscire a coinvolgere il 5 per cento della popolazione mondiale.

Nell’ottica del coinvolgimento delle istituzioni, Let's Do it! Italy ha chiesto e ottenuto quest’anno l’adesione del Ministero dell’Ambiente, ma per raggiungere l’obiettivo l’organizzazione ha bisogno di implementare ulteriormente la rete, già ampia, che si è creata in questi anni.

Chiunque, compilando una scheda di registrazione che si trova nel sito, può organizzare un’azione di pulizia nel proprio territorio, coinvolgendo persone, associazioni ed enti, oppure può partecipare ad uno degli eventi presenti nelle proprie città.

Iniziative di questo tipo hanno il vantaggio di riuscire a coinvolgere numerosi cittadini non impegnati attivamente nelle associazioni e nel movimento ambientalista: attirati dalla concretezza e dall’utilità immediata dell’iniziativa, partecipano e così si sensibilizzano.

Il vero obiettivo a medio termine è infatti quello di cambiare i comportamenti quotidiani e le scelte di vita: non solo ripulire l’ambiente da rifiuti, ma produrne meno.

Per questo motivo l’organizzazione ha partecipato attivamente anche alla manifestazione #FridayForFuture, nella convinzione che, per ottenere risultati concreti, serva la mobilitazione dal basso. 

Da Roma alla Puglia

Il tour dell'Appia in bici o a piedi La sfida? Stop al cemento selvaggio

di **Chiara Castri**

«Un monumento unico per la sua storia e le sue leggende, le sue rovine e i suoi alberi, la campagna e il paesaggio, per la vista, la solitudine, il silenzio, la sua luce, le sue albe e i suoi tramonti...».

Così Antonio Cederna nel 1953 descriveva la Via Appia, modello viario di unione tra Roma e le decine di luoghi che tocca nel suo dipanarsi fino alla Puglia. Non una semplice unione geografica, ma un continuum ideale tra comunità, culture e tradizioni fatto di ricchezze archeologiche, paesaggistiche, culturali.

Dal 2016 l'Appia antica ospita Appia Day (www.appiaday.it), un grande evento diffuso, l'occasione per vivere l'antica Via Appia, chiusa al traffico per un giorno. Con monumenti aperti, visite guidate, trekking, archeotour in bici, walkabout, conferenze, mostre, transumanze, musica, attività per bambini ed una grande ed appassionata partecipazione che negli anni conta oltre 150mila persone.

L'Appia Day è organizzato da un comitato promotore formato da decine di organizzazioni (Touring Club Italiano, Legambiente, Comitato Mura Latine, Archeomitato e Moto Perpetuo, solo per citarne alcune) in collaborazione con il Parco archeologico dell'Appia Antica, il Parco Regionale dell'Appia Antica, la Sovrintendenza Capitolina ai beni Culturali, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

Con Appia Day il comitato promotore chiede la pedonalizzazione dell'Appia Antica e la cancellazione dell'abusivismo edilizio su quel territorio: vuole affermare l'idea di un unico parco archeologico nella parte romana della Via Appia, all'interno di un rinnovato sistema urbano e urbanistico, che fa del proprio patrimonio archeologico e paesaggistico principio ispiratore.

Immagina una Via Appia bene comune, museo diffuso in una città che investe su territorio, cultura, spazi verdi, qualità della vita.

Quest'anno per Appia Day sono stati organizzati circa 200 appuntamenti nel Lazio, ma anche in Campania, in Basilicata e in Puglia. Tante le tappe: a Roma l'Appia Day ha percorso l'ArcheoGrab, un cammino di 18 chilometri tra i luoghi più affascinanti dell'Appia. Un percorso a piedi o in bicicletta suddiviso in sette tappe, l'Arco di Druso, la Ex Cartiera Latina, la Caffarella e gli Acquedotti, le Tombe di Via Latina, Villa dei Quintili e Santa Maria Nova, il mausoleo di Cecilia Metella. Verso Brindisi un percorso ricco di iniziative tra Castelli Romani; Latina e Sud Pontino; Caserta, Capua e Santa Maria Capua Vetere; Benevento e Calitri; Venosa; Gravina in Puglia e Matera; Taranto, Masagne e Brindisi.

Nel 2019 l'Appia Day ha lanciato anche un nuovo progetto, l'Appia Way, una guida virtuale che unisce i servizi turistici e di accoglienza ai percorsi culturali e di natura lungo il percorso fino a Brindisi. Un progetto che si estende sull'intero anno, pensato come cammino multimodale: a piedi, in bicicletta, con bus e treno o con lo sharing, a cui i cittadini possono portare il loro contributo, evidenziando i diversi punti di interesse lungo il percorso. 

Comune da primato

Differenziata modello Maslianico Capitale del riciclo grazie ai volontari

di **Mariagrazia Gispi**

Merito in gran parte dei volontari di Lambienteinvita se Legambiente ha conferito a Maslianico, piccolo comune comasco addossato alla montagna e al confine con la Svizzera, il riconoscimento di "Comune Riciclone". In prima posizione nella graduatoria del 2015, ma sempre in un buon piazzamento nell'elenco stilato dall'Osservatorio della Provincia di Como, Maslianico si avvicina al 78% di raccolta differenziata. Fondamentale il ruolo dei volontari che da ben 15 anni separano in modo capillare e ordinato i rifiuti nel Centro di raccolta,

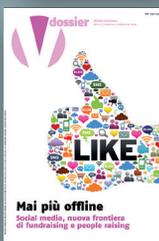
trasformando un luogo anonimo in un prezioso spazio di aggregazione dove un gruppo di pensionati, coadiuvati da una varietà di cittadini, trascorre qualche pomeriggio, organizzati in turni, dedicandosi alla buona gestione dei rifiuti, al loro recupero e differenziazione tra un caffè, due chiacchiere e una festa da organizzare. Come in molte oasi ecologiche arrivano oggetti ancora in buono stato, piatti, mobili, divani che i volontari tolgono dal conferimento nei cassoni, alleggerendo le bollette dei loro concittadini, per distribuirli a chi ne ha bisogno. Lambienteinvita ha sviluppato nel tempo una doppia anima: sostenibile e solidale, un'attitudine verso gli altri che si è trasformata in accoglienza. Tra le file dei suoi 60 volontari l'associazione ha saputo accogliere persone seguite dai servizi sociali, profughi assegnati al Comune e condannati a svolgere lavori di pubblica utilità, spesso cittadini di Maslianico. L'esperienza e la competenza dei volontari storici garantisce sicurezza e buona riuscita delle collaborazioni con beneficio di tutti. Socio fondatore di Lambienteinvita, Franco Colombo è il presidente dell'associazione. Insieme a Salvatore Reina contribuì alla nascita dell'organizzazione di volontariato quando era assessore all'Ambiente tra il 1999 al 2004. «Il problema dei rifiuti in quegli anni era un disastro - dice Colombo -. La percentuale di riciclo a Maslianico era pari a zero mentre oggi siamo diventati un comune virtuoso. Volevamo contenere i costi di gestione del Centro di raccolta e far nascere un gruppo ambientalista che operasse in quest'ambito. Ci siamo riusciti molto bene».

Per sostenersi l'associazione utilizza diversi canali di finanziamento: le donazioni provenienti dal 5 per mille, la convenzione del Centro di raccolta, contributi liberali, tessere sostenitori e raccolta fondi durante le sagre nel periodo estivo. Quindici anni di attività in crescendo hanno lasciato tracce profonde nella comunità locale. «I fondi che riusciamo a raccogliere vengono utilizzati per l'acquisto di attrezzature, per campagne di sensibilizzazione sul tema dei rifiuti, anche nelle scuole - conclude Colombo - oppure per realizzare opere di migliorie all'interno dello spazio comunale "Area Feste" messo a disposizione di tutti. Durante gli eventi utilizziamo vettovaglie biodegradabili e compostabili, dimostriamo così che con poco si può fare molto per cambiare la qualità del nostro ambiente».



Vdossier

la sfida dell'approfondimento per innovare il volontariato





**POLIZZA UNICA
PER IL VOLONTARIATO**
dal 1996

Polizza Unica per il Volontariato

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi
della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

Polizze Infortuni, Malattia e RC con:

- Riconoscimento della Malattia Professionale
- RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo
- RC Proprietà e conduzione delle sedi
- Nessun limite di età
- Si assicurano tutte le disabilità
- Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

Ed inoltre:

- Kasko per le auto dei volontari
- Incendio e Furto delle sedi
- Tutela Legale
- Polizza per i Cittadini Attivi
- Polizza per i Beni Comuni
- Polizze personali per i volontari

L'Agencia specializzata per il Terzo Settore

